

SOMMARIO

- 1 Addio, maestro Icardi!
- 2 Le Famiglie di Cortiglione. Borgata
La Sitadèla (La cittadella) - 1
- 5 Una vita per il giornalismo.
Filippo Ivaldi
- 7 Il desiderio di Patria "bella e perduta"
- 8 L'alluvione del '94
- 9 Concerto d'autunno
- 10 Le scuole dell'Infanzia e Primaria.
Spettacolo di fine anno
- 11 La folle notte dei saraceni
- 12 Vinchio e i saraceni
- 13 Un grazie dall'Argentina
- 14 *Titivillus*, quel diavolo di un errore
- 15 Luigi Beccuti: un eroe
- 17 Riscio
- 19 Curiosità su nomi e cognomi
- 20 Il museo in una pagina. La fienagione.
Un tempo ...
- 22 Danza euritmica a Cortiglione
- 23 Flagelli di un tempo: il tifo
- 25 Elezioni regionali
- 26 Gli Alpini a Bergamo
- 27 Ma quanti siamo!
- 28 Concerto di primavera. Aria esotica
al Valrosetta
- 29 Il fascino delle costellazioni
- 31 Festa d'estate
- 32 La cappella sul peso. San Rocco
- 35 In ricordo di Stefano Icardi
- 36 Il corso di potatura
- 37 Salumi delle comunità israelitiche.
Il salame d'oca e la salsiccia di Bra
- 39 Fermezza e umanità. Nomina a
Cavaliere del Maresciallo Freda
- 41 Il nostro dialetto
- 42 Bibliobus: un primato di Cortiglione
- 43 Notizie in breve ...
- 45 Vita di paese
- 48 Un felice arrivo. Ci hanno lasciato

EDITORIALE

ADDIO, MAESTRO ICARDI!

Appena qualche giorno prima della sua scomparsa ci eravamo sentiti al telefono per fare il punto sulla ricerca per una monografia sulla costruzione della Provinciale 27 che passa per Cortiglione. In quell'occasione gli espressi la mia preoccupazione per la mancanza di dati relativi al tratto tra Rocchetta e Cortiglione e per la difficoltà nella ricerca presso il municipio di Rocchetta; ma il maestro Icardi mi rassicurò e con l'entusiasmo di un giovane ricercatore mi disse: *Andrò io stesso in Comune e di certo troverò quanto ci serve.*

L'archivio comunale era un po' una sua creatura: era stato lui che nella notte dell'alluvione del 1994 aveva salvato tutti i vecchi registri. Ora quest'uomo, il maestro che ha formato intere generazioni di uomini all'onestà intellettuale e alla dignità, il partigiano che ha insegnato ai giovani i valori della libertà, il saggio sindaco dell'alluvione e della ricostruzione, lo studioso che, dopo aver lasciato le cariche istituzionali, ha coltivato le passioni di storico ricercatore, ci ha lasciati, è "andato avanti" portando via con sé un patrimonio inestimabile di memorie del nostro territorio, ma lasciandoci gli strumenti per ricostruire almeno qualcosa di quel patrimonio. Cercheremo di compiere quello che insieme avevamo iniziato, spronati dal ricordo della sua passione, dall'impegno che metteva nella ricerca storica, per amor della quale non ha esitato sino all'ultimo ad affrontare viaggi e disagi. A p. 35 un ricordo del maestro a cura del geometra G.B. Damiano. *gfd*



La bricula, il Giornalino di Cortiglione, è pubblicato con il patrocinio della Provincia di Asti

Periodico quadrimestrale edito dall'Associazione culturale omonima. **Per associarsi e ricevere il Giornalino versare 15 euro (socio ordinario) oppure 30 euro (sostenitore) sul c/c postale 85220754, intestato a Associazione La bricula, Cortiglione (At).**

Le collaborazioni su *temi locali* vanno indirizzate a: *La bricula*, Comune di Cortiglione, 14040 Cortiglione (At). Le opinioni espresse dagli autori impegnano esclusivamente la loro responsabilità. **In copertina:** *Bricula* costruita da *Bruno Campora* sulla Serra.

Direttore responsabile: Francesco De Caria; **Direttore editoriale:** Gianfranco Drago.

Aut. Trib. di Acqui Terme n. 99 - 02/08/2005. **Stampa:** Tipografia Mondograf, Cerro Tanaro (At)

LE FAMIGLIE DI CORTIGLIONE

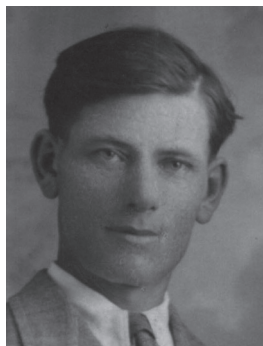
Borgata *La Sitadèla* (Cittadella) - 1

A cura di *Gianfranco Drago*

Riprendiamo la storia delle famiglie che negli anni '30/50 abitarono in Cortiglione valendoci delle testimonianze che ci hanno rilasciato le persone che abitano o che hanno abitato in questa borgata. Parliamo della borgata Cittadella che comprende tutte le abitazioni a nord della via Cavour fino sopra la scoscesa riva che precipita sull'aia della casa di Felice Bosio, Lici 'd Nasién. La via Cavour corre lungo il tracciato della prima cinta muraria del borgo e la gradinata che sale alla piazza della Chiesa ne era probabilmente l'ingresso dal lato nord. Il vocabolario della lingua italiana Devoto-Oli per la parola cittadella specifica: luogo fortificato che costituiva il fulcro dell'apparato difensivo della città. Possiamo solo supporre che il luogo fosse un avamposto difensivo compreso nella seconda cerchia di mura. Ma nel vecchio catasto del 1759 non compare il termine Cittadella: si potrebbe ipotizzare che il toponimo in Cortiglione indicasse l'area adibita ad abitazioni civili sul sito della vecchia fortificazione, in analogia a quanto avviene in città come Torino e Alessandria. Via Cavour inizia dal sito del vecchio Asilo sotto la Canonica e, dopo un ampio cerchio, si innesta su via Roma all'altezza del n. civico 57 (prospiciente il negozio di Franca Drago).

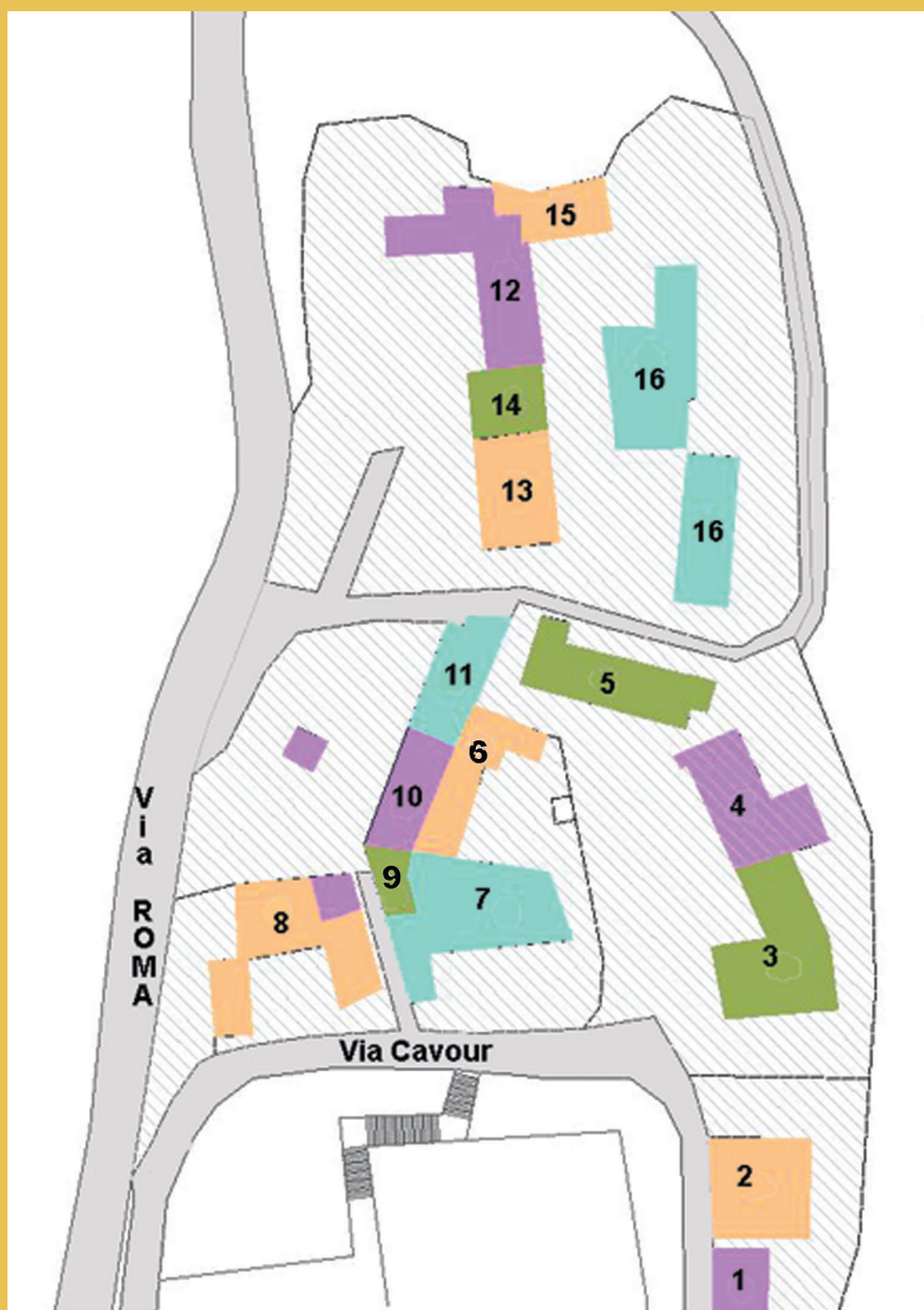
1 – Salendo dalla strada vicinale di Valrosetta la prima casa che si incontrava sulla destra era abitata in affitto da **Giuseppe Rogna**, *Pinén* detto Garibaldi. Sposò Bianca Bocchino, *Bianchina*, sorella di *Vigina*, moglie di Giovanni Gatti, *Giuanu 'd Muròl*, ed ebbe Rosetta, Vittorio e Giovanni. La casa era una dipendenza dell'Asilo e fu in seguito demolita.

Giuseppe Rogna con la moglie Bianca Bocchino



2 – Al n. 1 di via Cavour c'è l'edificio dell'**Asilo** che fu donato alla Chiesa dal medico Riccardo Beccuti nel 1926. Sullo stipite della porta di entrata è riportata una data: 1748, l'anno prima che nascesse ad Asti Vittorio Alfieri. Si tratta di una delle più vecchie costruzioni a Cortiglione. Ora l'Asilo è abbandonato e in attesa di un auspicabile recupero destinato alle attività culturali e ricreative della comunità cortiglione.

3 – Adiacente l'Asilo, in via Cavour n. 2, c'è la *Cà 'd u sur Gigi*, Luigi Grea. L'abitazione era inizialmente di proprietà di tre fratelli ingegneri: Celestino, Battista e Luigi Grea. *U sur Gigi* era figlio di Celestino. Durante l'ultimo conflitto fu qui sfollata la famiglia del prof. Flavio Massimelli e quella di Giuseppe Cacciabue, *Pinu 'd Cupèt*. Negli anni '60 acquistò la casa **Battista Grea**



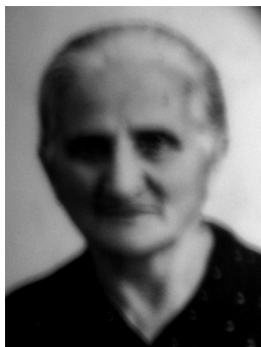
Questa è la pianta de La Sitàdèla come era negli anni '50



Battista Grea e la moglie Anna De Stefanis (1908/1998) sposato a Anna De Stefanis (1908/1976) e papà di Ada, che ne è ora la proprietaria.

4 – Proseguendo si giunge alla casa di *Pinôt*, **Giuseppe Grea** (1878/1960) contadino, fratello di *Cicolu*, via Cavour n. 3. Si sposò con Marianna Cacciabue, *Marianén* (1884/1976), ed ebbe: Letizio, morto poco dopo la nascita, Letizia andata in sposa ad Antonio Drago, *Toni 'd Nusènt*, Battista, *Batista 'd Grea*, e Caterina, *Nota*, sposata a *Linu* Fiore. Ora è proprietario Franco Grea.

5 – La casa di **Francesco Grea, Cicolu** (1886/1951) contadino, via Cavour n. 4, è in fondo al cortile, separata da quella del fratello Giuseppe da un passaggio, *ina andan-na*, che una volta era aperto e permetteva il transito al cortile posteriore dove abitavano parecchie famiglie. Aveva sposato Bianca Iguera (1889/1983) ed *Pinot*, *Giuseppe Grea*, e la moglie *Marianén*, *Marianna Cacciabue*

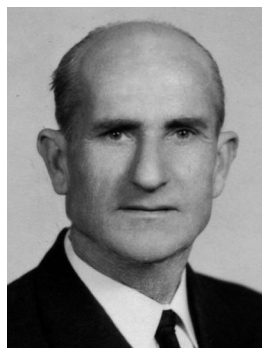


ebbe Battista, *Batistinu* (1912/1992), e Iside (1914). Battista prese in moglie Teresa Brondolo (1921/1996) e da loro nacquero Franco (1948) e Mariuccia (1955).



Francesco Grea, Cicolu, e la moglie Bianca Iguera

6 – Alla casa di *Mininu 'd Cent*, **Domenico Allosia** (1912/1984) muratore, via Cavour n. 5, addossata alla casa Ponti e affacciata sul cortile *'d Cicolu*, si



Mininu 'd Cent, Domenico Allosia, e la moglie Ester Cartosio

arriva da via Cavour su di una alzaia con muretto. Fratelli e sorelle di Domenico erano Giovanni, *Aramis*, Giulia, Emma, Innocenzo, papà di *Pejo*, Maria, mamma di Gigi Gallero, Maddalena, *Madlinén*, sposata a *Vinchio*, e Anna, sposata a Bazzana. Dal matrimonio di Domenico con Ester Cartosio (1915/1999) nacquero Pierino e Mario. Ora la casa è proprietà di Maurizio Facchi. (*1 - continua*)

una vita per il giornalismo

FILIPPO IVALDI

di Pinuccio Marra

Passa il tempo ma i piccoli-grandi scrittori della nostra terra non si dimenticano mai, non si possono dimenticare perché hanno lasciato un'impronta indelebile con le loro opere che parlano dei nostri luoghi, parlano di personaggi veri, di un tempo. Uno di questi è proprio Filippo Ivaldi. Ne abbiamo parlato nel *Corticelle* nel numero di ottobre 2001 e vogliamo qui ripresentarlo, sempre per non dimenticare! Filippo Ivaldi nasce a Cortiglionone il 22 dicembre 1921 da Giuseppe (*Pinôt*) e Clementina De Antonio (*Mentina*). Poco più che ventenne partecipa alla Resistenza e in quel periodo si avvicina al Partito Comunista. Nel luglio '45 Davide Lajolo, che era stato un suo compagno di lotta partigiana, lo chiama a lavorare nella redazione de *l'Unità* di Torino dove collabora con il capo cronista Paolo Spriano. In quel periodo Ivaldi frequenta moltissimi personaggi della cerchia intellettuale comunista torinese o che arrivano a Torino e si fermano per un po'. E' questo per Ivaldi un periodo di arricchimento intellettuale.

Tre anni dopo essere entrato nel giornalismo, nel dicembre '48, Ivaldi diventa professionista de *l'Unità* e viene nominato inviato speciale in Italia e all'estero per le quattro edizioni nazionali che allora erano a Torino, Milano, Genova e Roma. A *l'Unità* di Torino Ivaldi rimane



per undici anni ed è tra i “numeri uno” del quotidiano comunista, tanto che nel 1951 gli viene assegnato il Premio Saint Vincent di giornalismo. Nel 1956 lascia il giornale e il partito per motivi, dirà poi in seguito, non di natura politica. In quegli anni della guerra fredda la sua condizione di ex giornalista comunista e funzionario del partito lo costringe a rimanere sei mesi disoccupato. Poi, stretto dal bisogno, nel settembre del 1956 accetta di andare alla *Gazzetta del Popolo* come inviato speciale, ma appena dopo un anno accoglie l'invito di Adriano Olivetti

ad entrare nel *Movimento di Comunità* come redattore del periodico *La vita del Piemonte*. Nel 1958 viene incaricato, a Ivrea, di occuparsi del periodico sindacale *Autonomia aziendale* e nel gennaio del 1963 ne diventa direttore, assumendo nello stesso tempo un altro importantissimo compito, quello di sostituire lo storico saggista prof. Aldo Garosci, dimissionario, in qualità di editorialista fisso de *La Sentinella del Canavese*, un giornale nato per dare vita al territorio piemontese dove Ivaldi aveva abitato e dove aveva conservato le sue radici. All'epoca Ivaldi ha quarantadue anni e per lui ha inizio un'altra intensa stagione di impegno politico e professionale. Nel frattempo inizia anche a scrivere libri. Nel 1978 esce "*Gente di collina*" e nel 1980 "*Il mondo in un paese*". Collabora inoltre, sempre molto richiesto, a parecchi giornali nazionali: *Stampa Sera* di Torino, *Il Giorno* e *Il sole 24 ore* di Milano, *Il Resto del Carlino* di Bologna, *La Nazione* di Firenze, *La voce della Repubblica* di Roma, il mensile torinese *l'Economico* e *AGP* (Agenzia Giornalistica Piemontese). Fra il 1976 e il 1977 dirige il periodico *CEEP*. Nel 1973 gli viene assegnato il premio "Valle dell'Orco" e nel 1989, per i suoi quarant'anni di iscrizione all'albo dei Giornalisti professionisti, l'Associazione Stampa Subalpina gli conferisce la targa

Un premio dedicato a Filippo Ivaldi

Per tenerne vivo il ricordo l'Assessorato alla Cultura del Comune di Gadesco Pieve Delmona (Cremona) ha dedicato alla sua memoria un premio letterario di narrativa giunto quest'anno alla quarta edizione.

"Una vita per il giornalismo".

I collaboratori di Filippo Ivaldi hanno dichiarato che il giornalista aveva una grande professionalità, precisione nel trattare gli avvenimenti e fatti raccontando con molto senso di partecipazione e comprensione. Scriveva "di getto", con una calligrafia larga, chiara e sicura; il suo articolo era sempre completo e preciso, composto da frasi facili, immediate e comprensibili a qualsiasi lettore.

Dai suoi numerosi scritti risalta l'immagine di una persona dotata di una straordinaria carica di intelligenza, cultura e umanità.

Nel 1992, dopo una vita spesa in una brillante carriera giornalistica, si ritira ad Ardole S. Marino, una frazione del comune di Gadesco Pieve Delmona (CR), paese della moglie, Alba Arisi. Dove, dopo un periodo di malattia, si spegne il 27 gennaio 1994 all'età di settantadue anni.

**Per ricevere il Giornalino versate sul c.c. postale
85220754**

**intestato a: Associazione La bricula, Cortiglione
(At) la quota di adesione: 15 € come socio ordina-
rio, 30 € come socio sostenitore. L'iscrizione deve
essere rinnovata entro il 15 marzo di ogni anno.**

Il desiderio di Patria “bella e perduta”

Concerto in memoria di G. B. Scapaccino

di Francesco De Caria

Le *Celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia* si svolgono a Incisa anche in riferimento all'atto di eroica coerenza avvenuto in Savoia nel 1834 di cui fu consapevole protagonista il carabiniere Scapaccino, che sacrificò la propria giovane vita per fermare un attacco dei repubblicani mazziniani. Che l'umile carabiniere di Incisa faccia parte della storia risorgimentale lo conferma anche la sua presenza nel monumento ad Amedeo d'Aosta a Torino, nonché nella toponomastica viaria.

Chi era Giovan Battista Scapaccino? L'iconografia lo rappresenta in uniforme tradizionale nera a bordi e bande rosse e cappello con la falda raccolta, mentre partecipa all'azione contro fuorusciti mazziniani in Savoia: ed è esempio di fedeltà al giuramento prestato, perché – nella semplificazione aneddotica – non volle gridare *viva la repubblica* e restò fedele al saluto *viva il re!*

Il concerto – aperto dall'inno nazionale e concluso con l'inno dell'Arma dei Carabinieri – si è tenuto nella bella sala polivalente ricavata dall'ex foro boario. Molti i posti a sedere a disposizione, tutti occupati; parte non esigua del pubblico ha dovuto accontentarsi di restare in piedi e di ascoltare dalle porte rimaste aperte i brani musicali di grande suggestione, eseguite da un'affiatata orchestra di giovani esecutori, l'Orchestra sinfonica del Conservatorio “Vivaldi” di Alessandria, diretta con piglio deciso e grande forza da Marcello Rota: l'illustre maestro ha legami parentali con Giovan Battista Scapaccino, del quale conserva la Medaglia d'oro al valore. Dopo i saluti del sindaco di Incisa, sig.ra Capra, del sindaco di Cortiglione, Andrea

Drago, del sig. Lanzano, Presidente della Pro loco che ha organizzato con il Comune l'evento, il maestro Rota ha illustrato le motivazioni della scelta dei brani di autori del Romanticismo europeo: sottolineare la dimensione internazionale nella quale il nostro Risorgimento è incastonato a evitare interpretazioni nazionalistiche fuorvianti.

Le opere dei musicisti trattati furono e sono conosciute ovunque, dalla Francia alla Russia, dai Paesi nordici all'Italia, aspetti di una cultura comune che sin dal Medioevo – coi suoi commerci, ma anche con i viaggi degli intellettuali, con il trasferirsi di corte in corte di trovatori – ha caratterizzato l'Europa. Confini e barriere infrante, come quelle fra letteratura, arte figurativa e musica, essendo ispirati molti brani musicali a opere letterarie. I poemi sinfonici di Felix Mendelssohn Bartholdy, le Variazioni di Brahms, il *Peer Gynt* di Sibelius hanno radici in una cultura comune europea, che – come il Romanticismo ha sottolineato – è il sostrato delle culture nazionali che, pur diversificate, mantengono evidenti le radici affondate in un terreno comune, terreno dal quale sono germogliate opere di autori la cui stessa biografia ha i segni dell'internazionalità.

Alla fine del programma, il pubblico ha chiesto ancora un brano: e Marcello Rota con l'orchestra ha concordato un pezzo notissimo, la colonna sonora di un altrettanto noto – forse il più noto – film di Federico Fellini: *Amarcord*. E' scelta raffinata in quanto l'autore romagnolo e il film hanno sì caratteri inconfondibili, ma in essi si riflette l'apprezzamento da parte di tutti, come gli autori, i brani eseguiti, l'orchestra che il pubblico ha potuto apprezzare nella serata.

l'alluvione del '94

di Giuliana Bologna

Stralciamo dal diario di Giuliana per il figlio che deve nascere (ne abbiamo già desunto due articoli pubblicati nei numeri 12 e 13 del 2009) alcune note che ricordano l'alluvione del 1994 a Rocchetta Tanaro, paese d'origine dell'Autrice, a pochi chilometri da Cortiglione. Ciò che colpisce è l'efficacia con cui proprio dalla semplicità e dalla linearità dello scritto si accampano immagini tragiche, ben lontane dall'intimo e talora "banale" dialogo fra mamma e figlioletto nascituro. L'inquietante sta proprio lì: tutto si svolge come sempre, in una piacevole e rassicurante monotonia dai ritmi lenti, intrecciata di piccole emozioni, aspettative, trasalimenti, preoccupazioni, quando inaspettata ecco l'acqua devastatrice con una potenza malvagia che spazza via tutto. "Avevamo lavorato sino a tardi per riordinare le merci appena arrivate ...", ognuna pensando alle occupazioni che l'avrebbero attesa a casa, bucati, cene con gli amici, i bambini da far giocare ... Poi nel buio della notte, quasi metafora del mistero che accompagna queste situazioni, la catastrofe, l'annullamento di mesi e talora anni di lavoro ... La reazione non è un chiedersi leopardianamente il perché di tutto questo, ma il darsi da fare per arginare i danni.

fdc

6 novembre 2002

Ciao Piccolino,

Oggi ricorre un anniversario un po' particolare. Era la notte tra il cinque e il sei novembre del 1994 quando il fiume Tanaro, e non solo lui, decise di inondare tutto. Con tutto intendo proprio dire tutto. Case, automobili, negozi ... Alluvione? Solo in quei giorni ho capito il vero significato di questo termine. Ogni giorno purtroppo leggiamo o seguiamo alla televisione notizie di ogni genere; più o meno gravi, più o meno catastrofiche, più o meno belle. A volte leggiamo e seguiamo con interesse, altre volte distrattamente, magari mentre siamo a tavola per l'ora di cena. Ti assicuro che quando ho visto

con i miei occhi le conseguenze di tutta quell'acqua è stata la peggior notizia che io abbia mai letto. Rocchetta: il mio amatissimo paese, quasi completamente colpito da questa catastrofe naturale. Non sembrava vero. Il sabato sera eravamo riuniti da Paola per la tradizionale *bagna cauda*, ignari che di lì a poche ore sarebbe successo l'irreparabile. Una bella cena fra amici e poi tutti a dormire. Mentre tornavo a casa ho notato gente per la strada ma non ho dato peso. Pioveva, come da qualche giorno, ormai. La domenica mi sono svegliata e dalla finestra ho visto il fiume: non era solo al suo solito posto ma era ovunque. Nell'aria c'era uno strano odore e anche uno strano silenzio. Il Tanaro, il nostro fiume Tanaro, da



Ecco una via di Cerro Tanaro durante l'alluvione del 1994 ricordato da Giuliana Bologna

casa mia lo vedevo ogni giorno perché è sempre stato lì a pochi passi ... da piccola un giorno ero anche andata a fare il bagno. A ripensarci non è stata una bella idea. L'acqua era pulita ma ha fatto molte vittime. Papà racconta che molti sono affogati in quelle acque. Allora mi sono detta: *"E' davvero un traditore!"*. Non c'era corrente elettrica, il telefono era muto e non funzionava neppure il riscaldamento, questi erano i disagi di

casa mia. Niente se paragonati a quanto era successo a molti altri rocchettesi (e non solo!). Soltanto lunedì (la domenica i mezzi di soccorso non permettevano l'accesso dalla strada di S. Emiliano, da quello che era rimasto della strada: era troppo pericoloso) ho raggiunto il paese e ho visto tanto fango, tanta disperazione, tanta solidarietà; tutti ci guardavamo con una strana luce negli occhi e ho capito che alle volte un silenzio vale più di mille parole. Per qualche secondo ho addirittura pensato che qualcuno mi colpevolizzasse per non essere stata colpita da questo problema. Io ho sempre abitato in collina ... Poi sono entrata nel "mio" negozio, lo so che non era mio ma era un po' come lo fosse. Accidenti, ancora quello strano odore. La porta era aperta, cioè non chiusa con la chiave: era tutto per terra. Il venerdì in genere ci sono le consegne e avevamo sistemato tutto per bene: i biscotti, il latte, le caramelle, la pasta, tutto da buttare! Se chiudo gli occhi mi sembra di vedere ancora tutto quel disastro. Piano piano, con Vittoria, è lei la titolare del negozio, abbiamo pulito e risistemato tutto. Ci è voluto qualche giorno e tantissima buona volontà, ma è poi tornato il piccolo solito negozio. Le caramelle in vetrina il latte i biscotti e tutto il resto al loro posto di sempre. Sicuramente ti parlerò ancora di quei giorni. Buonanotte!

CONCERTO D'AUTUNNO

E' in corso di definizione il programma del prossimo Concerto d'autunno, organizzato al solito da *La bricula* in collaborazione con l'Ente concerti di Belveglio nella persona di Marlaena Kessick. Si terrà sabato 13 novembre prossimo nel Salone Valrosetta, gentilmente concesso dall'Amministrazione municipale. Ne diamo notizia con largo anticipo perché molti musicofili di altri paesi possano segnarsi la data ed essere presenti come già in passato.

Le scuole dell'Infanzia e Primaria SPETTACOLO DI FINE ANNO

A cura delle Insegnanti

Anche questa volta a Cortiglionone la fine dell'anno scolastico 2009-2010 è stata festeggiata con uno spettacolo che ha visto protagonisti i bambini della Scuola dell'Infanzia e quelli della Scuola Primaria. Hanno aperto l'allegria serata al Salone Valrosetta i piccoli della *Scuola dell'Infanzia* preparati dalla loro maestra. Si sono dilettrati nella recitazione di poesie, filastrocche e nell'esibizione in divertenti canti ... "a cappella". L'apprezzamento del pubblico non è tardato ad arrivare, attraverso applausi ed incitamenti.

Hanno proseguito la serata i bimbi della *Scuola Primaria* cimentandosi in canti animati, canti in lingua inglese, in lingua

il tutto curato dalle maestre. L'interesse con cui gli spettatori hanno seguito lo spettacolo è stato gratificante per tutti i bambini.

Molti alunni hanno poi dimostrato di sapersi destreggiare sul palco attraverso l'*euritmia*, una disciplina che concilia movimento e musica, che è stata parte di un progetto didattico finanziato dalla scuola e curato dall'insegnante Gia Van Den Akker.

A concludere la serata gli alunni del doposcuola, preparati dalle animatrici, hanno recitato e proposto canti sull'amicizia: anche in questo caso il divertimento è stato assicurato.

A presenziare allo spettacolo sono state le famiglie degli alunni, la dirigente dell'Istituto



francese e regalando originalità con la recitazione una filastrocca sull'estate, che è stato il tema dell'intero spettacolo; si è poi colto l'occasione, attraverso una coreografia, per far conoscere al pubblico le numerose iniziative ed attività svolte in corso d'anno:

comprensivo di Nizza Monferrato, dottoressa Isabella Cairo, il Sindaco, Andrea Drago, e tutti coloro che "aspettando l'estate ..." (questo il titolo dello spettacolo) hanno scelto di trascorrere un paio d'ore piacevoli contribuendo così alla riuscita della serata.

LA FOLLE NOTTE DEI SARACENI

di *Franco Laiolo*

Ispirata a fatti storici e a leggende, la rievocazione storica denominata “*La notte dei Saraceni*” viene rappresentata a Vinchio da ormai 15 anni, ogni primo sabato di maggio, giorno che precede la nota “*Sagra dell’asparago saraceno*”: un pantagruelico e allegro pranzo sulla pista coperta della piazza del Castello e nei vari ristoranti del paese. In quest’ultima occasione vengono serviti vari piatti a base di questa gustosissima primizia che prende la sua denominazione geografica dall’omonimo *Bricco dei*

saraceni, nelle cui sabbie viene coltivata. Ormai giunta alla sua 35^a edizione, la *Sagra dell’asparago saraceno* ha trovato il suo blasone nella rievocazione degli avvenimenti storici che videro protagonisti, in un’epica battaglia, Aleramo conte di Acqui, i suoi prodi e i Vinchiesi contro i saraceni, nell’anno 935, ai piedi dell’omonimo Bricco. La rappresentazione storica inizia dopo il crepuscolo, quando l’oscurità contribuisce a mimetizzare un centro storico che non è certamente più quello

Un momento della rievocazione della vittoria di Aleramo per le strade di Vinchio



Vinchio e i saraceni

di **Francesco De Caria**

Chi erano i saraceni di cui si favoleggiò e si ebbe terrore sino a farne quasi un simbolo del male, dipingendoli come neri – colore infernale – mentre erano nordafricani di pelle bianca o vestendo da saraceno i torturatori di Cristo e di altri martiri?

Ci sono varie ipotesi sul nome che li indica, dall'arabo *hrequin* che significa "orientale", al semitico nome della sposa di Isacco, Sara (anche l'Islam è una religione del Libro, come è noto). Dalla costa nordafricana magrebina alle isole Baleari, alla Spagna, dove vennero sostenuti dagli ebrei in funzione antisigotica, essi si avvicinarono al continente europeo. Si instaura in realtà anche un commercio fiorente fra cristiani e saraceni, tanto che la Chiesa deve ricorrere alla scomunica. E' un rapporto di commerci, di cultura – molta poesia araba si travasa nella poesia provenzale e quindi dolcestilnovistica – e insieme di ostilità e di gran paura: per alcuni il *babau*, vocabolo arabo, simbolo della paura agitato ai bambini per tenerli buoni (!) sarebbe l'uomo nero, il saraceno che improvvisamente usciva dai boschi per le sue incursioni, senza contare che *Baba* è nome mediorientale (Alì Babà nelle novelle era un mercante di Baghdad). Essi si spingono in Europa: nell'890 i Saraceni sbarcano in Provenza e fanno

di La Garde Freinet presso Saint-Tropez (*Fraxinetum saracinorum*) una base di incursione sulle coste liguri e nel Sud della Francia. Dalla Liguria Occidentale (ma giungono sino a Genova e varie sono le "torri saracene" lungo i valichi appenninici), dall'Imperiese è facile passare nel Cuneese donde potevano dilagare nel Sud del Piemonte, e non solo, se nel 906 li troviamo arrivati per altra via alla Novalesa in Val di Susa. I prodotti arabi giungono nel profondo Monferrato: nel tessuto murario dell'Abbazia di Vezzolano si è trovata una ciotola con un'iscrizione araba, ma potrebbe essere oggetto di commercio o portato da una crociata.

Non è escluso che essi potessero approfittare delle rivalità fra signori feudali e comunque della debolezza causata dalla mancanza di un potere centrale che coordinasse le forze. Spesso si fa cenno a torri saracene: per lo più si tratta di torri di avvistamento sulla sommità di alture, dalle quali partivano segnali con bandiere di giorno, con fuochi di notte. Via di penetrazione nel Piemonte sudoccidentale fu la val Tanaro, il Monregalese, Borgo San Dalmazzo, Acqui. Nel 904 in uno scontro armato cade il vescovo di Asti Eilulfo. L'avanzata nei territori vicini a noi fu fermata proprio a Vinchio, che venne denominata in seguito la *Poitiers del Piemonte*, in riferimento alla vittoria più famosa conseguita da Carlo

dell'anno mille. Questa manifestazione vede impegnati tanti Vinchiesi e loro amici nell'interpretazione dei vari ruoli, nelle scenografie, nella sceneggiatura ... e nella preparazione di tanti spuntini, bevande e spettacoli per allietare la festa. La serata infatti, più che la battaglia, vuol rievocare la festa del popolo di Vinchio per la storica vittoria di Aleramo e la cacciata del feroce saraceno. All'imbrunire le "porte" del centro storico vengono aperte, da parte delle guardie del Castello, ai soli pedoni che si riversano sulla piazza fra uno stuolo di figuranti. Negli anni passati qui, verso le 20, giungeva un araldo che

annunciava la vittoria di Aleramo sui saraceni e formulava l'invito a far festa: "*Aprite le vostre case, le osterie, le taverne, le cantine, sventolate le bandiere per le strade, cantate, ballate e banchettate!*" Così, dopo un rullo di tamburi e uno squillo di tromba (le *chiarine* medievali), un discreto numero di "poste" apre i battenti in cantine, porticati o sotto semplici tende, e inizia la distribuzione di piatti di cui alcuni veramente "storici" quali: frittini di asparagi, di erbe, di cipolle ..., zuppa di ceci, risotto con asparagi, bruschette, *friciule*, acciughe al verde, il tutto accompagnato dai vini

Martello nel 732 contro i mori, altro nome con cui si indicavano i saraceni, provenienti dalla Mauritania (*Mauri*).

Fu il conte Aleramo di Acqui a sconfiggerli nel 935, attestati sul Bricco (*Briq*, altura, altro termine arabo). Si fa allusione al fatto in una cronaca compilata dal monaco Liutprando da Cremona, che nella sua *Antapòdosi* fa cenno ...*"de saracinis, qui fraxineto relicto, Aquis venerunt ... et commissa pugna omnes perierunt"*. Un macello dunque, di cristiani o di mussulmani, poco importa nella coscienza attuale, anche se minacciose ombre di razzismo si stanno nuovamente levando.

Una zona tormentata questa di Vinchio (nome derivato, secondo alcuni, da *Vigenti milia ab Alba Pompeia*) dove avvenne la almeno pretesa strage di saraceni, mentre la vicina Vaglio dovrebbe il nome a *Valium*, luogo fortificato tenuto nel IV secolo dai Sarmati di Acqui. Oggi paesi o poco più che paesi: in un remoto passato luogo di attestamento di Saraceni, di Sarmati assoldati dai Romani. In questi luoghi che evocano paure e morte, quasi con intento apotropaico o nel ricordo di antichi festeggiamenti, oggi si celebrano grandi feste a base di abbondanti mangiate e bevute liberatorie come alla fine di un assedio o di una pestilenza. Purché qualche deriva non conduca a forme di razzismo e la lotta contro il male non diventi lotta dell'uomo contro l'altro uomo, contro il *frusté*.

della Cantina di Vinchio/Vaglio. E per finire il dolce: *friceû* e torta con moscato. Durante la serata anche spettacoli di trampolieri, mangiafuoco, burattinai, danzatrici saracene e un favoloso gruppo di sbandieratori.

Ma non è finita, perché nel pieno della festa giungono Aleramo e Alasia e al suono di tamburi e chiarine inizia la sfilata. E' mezzanotte ormai, la gente ha "vuotato" tutte le poste e i figuranti "sfigurati" dalla fatica si preparano a smantellare gli addobbi e a rendere il paese presentabile perché l'indomani ci sarà la grande *Sagra dell'asparago* col pranzo e le bancarelle sparse sulla piazza.

UN GRAZIE DALL'ARGENTINA

Pubblichiamo con piacere, e con una punta di orgoglio, la lettera che la signora Iguera ci invia dall'Argentina, segno che *La bricula* non solo collega il presente al passato a memoria d'uomo, ma tiene uniti anche coloro che l'esistenza ha disperso ai quattro angoli del mondo: è come una piazza di paese in cui si ritrova chi è lontano geograficamente, come in questo caso, e chi è lontano nel tempo, infrangendo per un attimo la barriera della morte. Ma la lettera dice o sottintende tutto, per cui la pubblichiamo così come ci è arrivata:

Stimatissimo gruppo de La bricula, vista la vostra sensibilità verso i connazionali all'estero, sento il dovere di inviarvi i sensi della mia gratitudine. Quando ho ricevuto il Giornalino, come al solito gli ho dato subito un'occhiata e con sorpresa vidi il mio nome fra quelli dei giovani di Cortiglione della leva del 1930. Non nascondo che qualche lacrima è scesa sulle guance. E' stata una lettura gradita per me.

Con tutto il mio rispetto vi ringrazio e invio un sincero abbraccio

*Ernesta Iguera ved. Giuseppe
Garassino (il Biundén)*

Grazie a lei, signora Iguera, per le sue belle parole!

TITIVILLUS

quel diavolo di un errore

Titivillus chiamavano i copisti medioevali il diavoletto che li faceva sbagliare: e loro gli offrivano una vittima, un errore volontario sicché egli come un'antica divinità fosse placato. Anche noi de *La bricula*, leggi e rileggi, collaziona e rivedi, siamo vittima di questo diavoletto, per cui l'errore piccolo o grande ci scappa. Ce ne scusiamo con gli autori degli articoli e coi lettori. Per intanto mettiamo qui l'immagine di un diavoletto, sicché speriamo sia soddisfatto e non ci faccia più *trapetta*, lo sgambetto (*diàbolos* in greco vuol dire proprio questo!). Eccone un esempio.

- Sul n.14 de *La bricula* al fondo della pagina 26 riportavamo il modo di dire: *l'è borgnu cmè in tupén* è cieco come una talpa. Errore! Il *tupén* è per qualcuno un pentolino di coccio o addirittura un pitale per altri. Quindi il giusto modo di dire *l'è surd o ciorgnu cmè in tupén* ha più senso perché il coccio percosso dà un suono sordo. Si dice invece *l'è borgnu cmè in terpôn*, è cieco come una talpa.



Ecco il Titivillus inserito dagli amanuensi

- Una lettrice ci segnala che ha trovato nella sua copia due fogli uguali e naturalmente mancanti altri due. Si tratta del *Titivillus* del nostro stampatore/legatore il quale ci assicura che può succedere, anche se raramente.

ABBIAMO UN UNICO ANTENATO COMUNE?

Uno scienziato americano, Douglas L. Theobald, ha pubblicato di recente su *Nature*, prestigiosa rivista, il risultato delle sue ricerche sulle origini della vita sulla terra. Non entriamo, com'è ovvio nei dettagli, ma ci piace segnalare la conclusione: 3,5 miliardi di anni fa ebbe inizio la vita. Fu un batterio o altro, difficile dirlo, ma è certo che da quel primo organismo unicellulare si è sviluppato "l'albero" da cui deriviamo tutti. Come scrive Telmo Pievani, professore all'Università di Milano-Bicocca, "Le prove dell'unità della vita sono schiaccianti ... infinite storie 'bellissime e meravigliose' che condividono un solo inizio".

Luigi Beccuti: un eroe

di Laura Beccuti

Nel corso di questi ultimi anni, Walter Drago ci ha fatto conoscere Riccardo Beccuti, il medic. Poi Chiara Becuti ci ha raccontato un giovane Pompeo Beccuti. Infine Laura Beccuti, nipote dello stesso Pompeo, ci ha svelato la carriera sportiva di suo padre Renato. Oggi Laura ci regala un'altra storia, quella dello zio Gigi, morto giovanissimo nella guerra 1915-1918. E' un racconto struggente, di guerra, di eroismo, di morte e di dolore senza fine. Un dramma familiare inserito nell'immane tragedia che ha sconvolto il mondo, la prima grande sciagura del '900, la Grande Guerra, evento dalle conseguenze spaventose, nei decenni successivi, in Italia e nel resto dell'Europa.

Cortiglione ha contato i suoi morti: trentadue nomi sono scolpiti su una lapide collocata a fianco del palazzo municipale (v. La bricula n. 5, p. 25). Aggiungiamo, noi, oggi, metaforicamente, un altro nome, quello di Luigi Beccuti, giovane ragazzo con il dono del coraggio, del coraggio sotto il fuoco.

Emiliana Beccuti

Lo zio Gigi è morto a ventuno anni, il 14 agosto 1916, sulla collina di Tivoli presso Gorizia, per la presa della città.

Arruolato fin dal gennaio 1915, frequentò il corso Allievi ufficiali e ne uscì col grado di Sottotenente il 22 agosto. Partì subito per l'Albania, come documenta il telegramma che la famiglia ricevette a Cortiglione.

Era nato a Torino, il 29 gennaio del 1895, quarto figlio di Pompeo e di Edvige Migliardi. Di lui si è sempre conservato il ricordo: la foto sul comò nella camera dei miei e, custodita gelosamente, la medaglia d'argento al valor militare, la pagina de "La Stampa" e il necrologio.

Di lui si è sempre voluto onorare la memoria. Mio padre ne parlava citando l'azione di guerra, l'ostinazione a rimanere coi suoi soldati, anche se ferito, fino alla morte, ed era riconoscente ai Cacciabue che avevano trovato e subito riconsegnato la medaglia, persa nei momenti concitati e dolorosi dello sgombero della casa di Cortiglione, alla fine dell'ultima guerra.

La perdita di Gigi fu una tragedia, oltre che per la madre, per i fratelli e anche per le ambizioni – e per l'affetto, ovviamente – del padre col quale, unico, andava d'accordo tanto da aiutare già nello Studio, sebbene non



Luigi Beccuti (a destra) con altri commilitoni ancora iscritto a Giurisprudenza.

L'iscrizione, formalizzata quando già era al fronte, gli consentì di ottenere, il 27

N.° 115 recapito - Rimesso al fattorino - ad ore 9

Indicazioni di urgenza

Ufficio Telegrafico DI

Il Governo non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio della telegrafia.
Le tasse riscosse in meno per errore od in seguito a rifiuto o irreperibilità del destinatario devono essere completate dal mittente.
Il destinatario è invitato a firmare la ricevuta presentata dal fattorino ed a segnargli la data e l'ora della consegna del telegramma. In mancanza di tali indicazioni il destinatario perde il diritto a reclamare in caso di ritardo nella consegna.

Ricevuto il 29-8-1918 ore 9
Per circuito N.° 1106 Ricevuto B

Le ore si contano nel meridiano corrispondente al tempo medio dell'Europa centrale, e per telegrammi interni e con vari paesi esteri di seguito da una mezzanotte all'altra.
Nei telegrammi impressi in caratteri romani il primo numero dopo il nome del luogo di origine rappresenta quello del telegramma, il secondo quello delle parole, gli altri la data, l'ora e i minuti della presentazione.

QUALIFICA	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUM.	PAROLE	DATA DELLA PRESENTAZIONE	VIA E INDICAZIONI EVENTUALI D'UFFICIO
	<u>Incisa Belbo</u>	<u>Torino</u>	<u>914</u>	<u>13</u>	<u>29-8-1918</u>	

Partenza mio figlio Tommaso abbraccio
Sottotenente Gigi Baccini

Il telegramma con cui Luigi annuncia la sua partenza per l'Albania. A Cortiglione non esisteva ancora l'ufficio postale con il telegrafo per cui risulta appoggiato a Incisa Belbo

maggio 1918, dalla Regia Università di Torino, la laurea in "Leggi" *ad honorem*.

L'Università di Torino promosse infatti, nel 1918, la raccolta di documenti sugli studenti caduti, iscritti alle diverse facoltà, rivolgendosi alle famiglie per ottenerli e produsse un libro: "L'Università di Torino a' suoi Prodi caduti per la Patria, 1915-1918", Stamperia Reale G. B. Paravia & C.

Scopro così, con mia grande commozione, in questi giorni, custodite nell'Archivio storico dell'Università, due lettere autografe, di mia nonna e di mio nonno che rispondono all'invito del Rettore dell'epoca. Sono gratissima quindi alla responsabile dell'Archivio per la sua efficienza e gentile partecipazione, che mi ha permesso di averle tra le mani, e a quei lontani archivisti che, con tanta attenzione e consapevole diligenza, custodirono ogni foglio e foglietto.

Conosco così la bella, elegante grafia di Edvige in quella lettera al Magnifico Rettore – che è anche un significativo documento del contesto di allora – che descrive il figlio, il *Perduto*, così lo cita, che le scriveva lettere di

poche parole sul suo impegno in guerra per non turbarla, sapendola già in ansia per gli altri due figli combattenti (Tide e Vittorio).

Rispondendo alla richiesta del Rettore di fornire note e informazioni su Luigi, afferma: "... Il suo nobile carattere, il suo cuore generoso, il suo desiderio ardente di contribuire alla grandezza della Patria lo hanno spinto verso la sorte gloriosa. Egli volle portare i suoi soldatini primi sulle posizioni nemiche e, da vero ufficiale piemontese, cadde alla testa dei suoi bravi siciliani fra i quali si trovava 'come in famiglia'." E conclude: "... il giorno stesso che a Tivoli, ferito gravemente ricusava di ritirarsi e, stoicamente, lasciava la vita, mi indirizzava la sua ultima cartolina: 'Ho avuto l'altissimo onore di prendere parte ad un'azione gloriosissima' ... Dio renda fecondo il loro e il nostro sacrificio."

Sappiamo tutti come è andata la storia, quanti lutti ancora sono seguiti e, come proprio di questi tempi, ci si interroghi sull'opportunità dell'unificazione del nostro paese di cui la grande guerra fu forse l'ultimo atto.

ricsciò

di Sergio Grea

Ormai Sergio Grea, che ci onora con la propria collaborazione, ci ha abituati a questi gustosissimi “quadretti”, ma ancor più all’inaspettata conclusione. Sino alle ultime righe il lettore de La bricula si chiederà il nesso fra il “trabiccolo” cinese di cui qualcuno ha letto o visto immagini nei documentari e nei film e la nostra realtà. L’ultima parte della veduta estremorientale ne svela la natura di “metafora” per certi aspetti inquietante: un capovolgimento dei ruoli, per cui l’economia trainante o almeno determinante è oggi quella un tempo colonizzata. E, dal punto di vista etico, un monito all’Occidente un tempo ricco e potente delle proprie banche e delle proprie industrie. Oggi anche nei nostri paesi e nelle nostre città vediamo esponenti di altre realtà che per ora soffrono, ma si danno da fare e qualcuno inizia già a occupare posti sino a ieri “riservati” ai nativi d’Italia, sovente sofferenti di un male sottile, almeno sino ad un passato prossimo, quello di sentirsi “tranquilli” ed eredi di diritto delle occupazioni migliori. La storia procede con un incessante avvicinarsi. E talora bisogna abbandonare comode certezze e tornare a pedalare.

fdc

Un tempo, come quasi tutti i bambini, pensavo che *o tempora o mores* significasse più o meno che era iniziata la stagione delle more. Poi sono cresciuto e mi hanno spiegato che si trattava di una constatazione sconsolata di un uomo politico e proboviro di Roma Antica, Cato-ne il Censore: un’espressione non proprio di due giorni fa, ma che ha a tutt’oggi lo stesso valore di allora e di sempre. Cambiano i tempi e cambiano i costumi e le abitudini: ovviamente c’è chi viene a stare meglio e chi a star peggio in questi capovolgimenti.

Al tempo dei miei primi viaggi in Estremo Oriente, quarant’anni fa o giù di lì, da quelle parti era normale, scontato vedere un cinese, un malese, un indonesiano o un vietnamita offrire all’uomo o alla donna



Ormai il ricsciò, anche in Oriente, è diventato un’attrazione per turisti, così come le carrozzelle a cavalli nel nostro Occidente

bianchi una scarrozzata sul loro *ricsciò*, scalcinati trabiccoli a due ruote trascinati originariamente a piedi, e poi col passare del tempo spinti a pedali e condotti da uomini e ragazzi scalzi e scamiciati che ci

davano dentro da matti. Sul sedile stavano i clienti, nove volte su dieci di razza bianca, gli uomini con la divisa militare tirata a lucido e le mostrine scintillanti, le signore con l'abito bianco e il parasole infioccato di nastri rosa.

I vecchi film in bianco e nero sono testimoni di queste scene: davanti l'uomo cinese o comunque giallo che corre a piedi e trascina il *ricsciò*, oppure che si issa sui pedali e lo fa avanzare tra la marea di gente che intasa viuzze e mercati, e dietro comodamente seduti gli uomini bianchi, compiaciuti e un po' sudaticci, e le belle signore eleganti e altezzose. Scrittori quali Kipling, Maugham e Conrad su questi *ricsciò* ci hanno scritto capolavori, raccontando, a chi non era in grado di vedere di persona quelle lontane realtà, una delle più note usanze d'oriente. Usanza che può essere interpretata in tanti modi, segno dello sfruttamento del più debole o aiuto a sbarcare il lunario; ma esisteva una regola unica, fissa e immutabile: a tirare o spingere, comunque a faticare, era l'uomo giallo, a farsi scarrozzare era l'uomo bianco.

Ma - *o tempora o mores!* - i tempi sono cambiati, anche per i *ricsciò*.

Ero a Londra giorni fa con mia moglie e in pieno centro, nella zona che sta tra Piccadilly, Regent Street, Oxford Street e Buckingham Palace, abbiamo visto i nuovi *ricsciò*, questa volta occidentali, anzi proprio inglesi. Belli e moderni, tirati a lucido e ben gommati, insomma all'altezza dei tempi. Ma i loro guidatori non avevano più il cappello di paglia spiovente a cono di inizio secolo scorso, né erano scamiciati o scalzi; no, per niente. Tutti con cappellini da sole alla moda, jeans e maglietta e scarpe sportive di quelle che



Anche in Italia qualcuno ha avuto l'idea di introdurre il ricsciò contando sul risparmio

usano oggi, comode e molleggiate. Bene, c'è solo da rallegrarsi se anche il vecchio e tradizionale *ricsciò* a traino o a pedali si modernizza e si migliora e se il suo uso viene addirittura importato in Inghilterra, paese la cui gente ha inventato la parola *snoob* e che su quegli aggeggi è stata sempre dalla parte del sedile posteriore.

Ma ... Eccolo, quel *ma* che cambia tutto, che scardina l'unica norma fissa e immutabile che da sempre ha regolato il mondo dei *ricsciò* e che capovolge secoli e secoli di usi e tradizioni e costumi. E come lo fa, come ci riesce? Semplice, nel modo più banale: invertendo i ruoli senza che il prodotto cambi. L'uomo bianco, che un tempo stava seduto comodo dietro, ora è passato davanti e tira e fatica e suda,

mentre l'uomo giallo adesso si è spostato dietro, sul sedile, e si guarda le strade di Londra e in cuor suo deve essere soddisfatto da matti.

Già, proprio così. Nel cuore di Londra oggi spingono e faticano i bianchi, di solito ragazzi che in tempo di crisi si sono inventati un nuovo lavoro, e seduti dietro a farsi portare per la città ci stanno i turisti cinesi e malesi e indonesiani e vietnamiti, cioè i "gialli". Se da lassù potessero vedere questo nuovo mondo londinese, questa rivoluzione silenziosa ma da capogiro, questo sradicamento di usi e costumi che per secoli hanno fatto parte della storia del Commonwealth e del colonialismo inglese, Kipling e Maugham e Conrad ci starebbero male, ma proprio male, da cani.

Invece, i loro concittadini inglesi contemporanei non sembrano farci troppo caso, anzi su questi *ricsciò* moderni e a ruoli capovolti qualche volta ci saltano su pure

loro. Evidentemente, dopo essere stati costretti a sorbirsi il crollo a picco della sterlina, i cappellini-insalatiera della Regina Elisabetta e le sue pressanti richieste di aumentare, *please*, il budget regale a scapito del contribuente, i sorrisi ormai da museo delle cere del consorte ed ex galletto di corte Filippo e le stomachevoli cronache del *pissi pissi bao bao* tra il Principe Carlo e la Dentiera Camilla, gli inglesi si sono abituati a tutto. E se poi qualche suddito di Sua Maestà la Regina proprio non ce la fa mandare giù quest'ultimo affronto, quello del bianco nuovo povero che col suo *ricsciò* fatica per scorrazzare a spasso lungo le strade di Londra il turista giallo nuovo ricco, può sempre provare a tirarsi su il morale rileggendosi Catone. *O tempora o mores!* Anche in una compassata zucca inglese, di solito poco dotata per le lingue straniere, ormai queste parole latine hanno finito col fare breccia. *Sorry, gentlemen.*

CURIOSITA' SU NOMI E COGNOMI

Il nome proprio più diffuso in Italia è in assoluto Giuseppe: quasi 800mila maschi lo portano dalla nascita.

Tra i nomi femminili, è facile intuirlo, Maria è il più usato (quasi 400mila) seguito da Anna, Rosa, Giuseppina ecc. Ne consegue che, essendo in assoluto in numero maggiore dei maschi, le donne sono chiamate con un numero di nomi più ampio: senza arrivare a Jessica o Debora, basti citare Giovanna, Camilla, Elena ecc.

Se consideriamo invece i cognomi, la palma del più diffuso va a Rossi, circa 70mila, seguito dall'assimilabile Russo

con 50mila circa. Vanno ricordati anche, a seguire, Ferrari, Esposito, Bianchi, Romano, Colombo.

L'accoppiata nome-cognome più comune, quasi 3mila cittadini se ne fregiano, è data da Giuseppe Russo con un Antonio Russo al secondo posto, un Antonio Esposito al terzo e via dicendo. Interessanti sono anche i cognomi più brevi: spaziano da Bo a Re, da Mo a Po per non parlare di quelli originari di altri Paesi come Wu, Hu e altri. Più difficili da ricordare e riferire quelli lunghissimi: da Mastrofrancesco a Tschurtschenthaler, da Pasquadibisceglie a Stampachiacchiere. **lc**

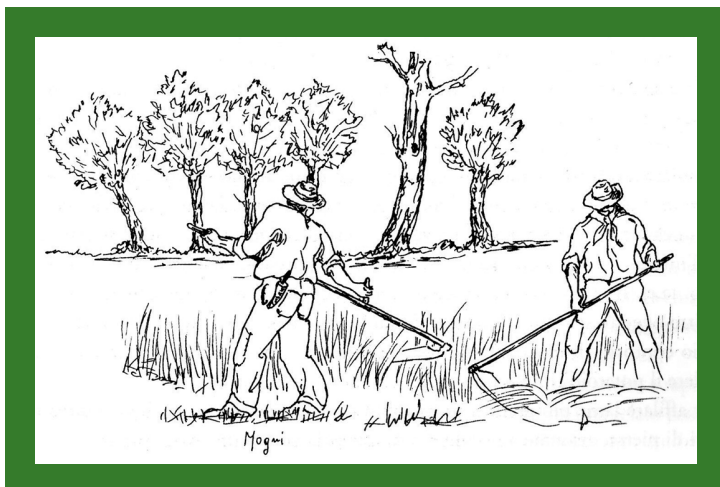
il museo in una pagina

a cura di F. De Caria e Gf. Drago

LA FIENAGIONE UN TEMPO ...

Ci si alzava ancora col buio per andare a falciare l'erba. La squadra formata da 3-4 uomini di famiglia e di qualche giornaliero arrivava all'alba sul campo. Aveva portato con sé gli attrezzi di lavoro: la falce fienaia (*fèr da sié*), il rastrello (*u rastè*), il tridente (*il furcò*), il portacote con dentro la cote (*il corni con la cu*). Per falciare l'erba – nel territorio prevalentemente *la medica* (*medicago sativa*) – ci si disponeva a schiera e si procedeva al passo, sicchè l'erba falciata formava *il biri*, che successivamente venivano sparse (*slargòji*) con il tridente perché potessero più rapidamente asciugarsi e seccare (*arsiré*).

Dopo qualche ora, quando il caldo cominciava a farsi sentire, arrivava la donna di casa con *la cavagna an testa* con un'abbondante colazione a base di gorgonzola e di salame e una pinta di vinello, la *quètta*, (era solamente



per dissetarsi, bere solo acqua non soddisfa, essa serve solo *a fè marsé i pò*). Tuttavia la donna eseguiva sovente accanto all'uomo – cui era riservata la falciatura – le operazioni inerenti la fienagione: *ambiré*, *viré* 'l fèn, fè i burlòt, carié... era infatti propria di altre zone e altre culture la netta divisione dei lavori agricoli. Il pasto, all'ombra di un gelso, veniva rapidamente consumato perché bisognava aver terminato il lavoro prima delle dieci per dar tempo all'erba di asciugarsi.



La pietra cote per affilare

Nel primo pomeriggio la medica veniva rivoltata (*viròja*) per favorirne l'essicazione (era un lavoro che potevano fare sia le donne sia i bambini). Alla sera, prima del tramonto, col rastrello si riformavano



Affilatura con la pietra cote

il biri perché l'erba non prendesse troppa rugiada (*la rusò*). Il mattino seguente si riallargava l'erba e dopo mezzogiorno la si rivoltava ancora.

A seconda dell'esposizione del campo e delle giornate di sole, dopo due o tre giorni si poteva raccogliere e trasportare a casa la medica essiccata. Era importante effettuare il carico di mattina o nel tardo pomeriggio per evitare che la medica troppo secca perdesse la foglia (*cla cru-ueisa*): doveva essere ancora *in poc burda*. Si incominciava con rastrello e tridente ad

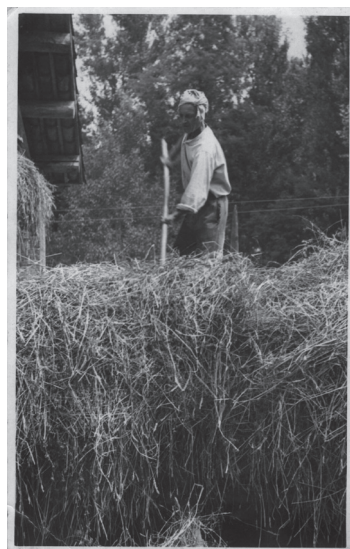
ammucchiare l'erba (*a migiela*), si passava poi con il carro fra *il biri* e la si caricava disponendola (*ambarcandla*) lungo i bordi e al centro strato su strato. Il pianale del carro era approntato all'operazione allargandone la superficie grazie ai *largau*, quattro assi che formavano un rettangolo di dimensioni

A destra: lo scarico del carro in cascina

Sotto: il carico del fieno sul carro (foto di G. Bava)

la mës-cia

Nei mesi invernali, quando gli animali da lavoro non erano sottoposti a fatiche e riposavano, essi erano alimentati con una miscela di fieno e paglia intimamente mescolati, *la mës-cia*. Era un cibo non molto gradito: infatti l'animale con la lingua tendeva a separare (*u serniva*) con infinita pazienza la medica dalla paglia, ma il contadino non passava altro cibo fino a che la paglia non fosse stata consumata. La preparazione della *mës-cia* si poteva effettuare o sul campo prima di caricarla sul carro o direttamente sul fienile. Quando la paglia era imballata, veniva tagliato il fil di ferro del *balôt*, disfatta la di paglia e con il tridente si mescolavano alla meglio i due componenti.



Il buchèt, il gripiôn, la rastlera e la gripia

Per passare il fieno alla stalla (il fienile era sempre sovrastante ad essa) era stato praticato nel soffitto un foro tondo (*il buchèt*) di circa 80 cm di diametro attraverso il quale la medica cadeva nel *gripiôn*, un cassone che conteneva il rifornimento di cibo per una giornata. Un coperchio chiudeva dall'interno alla sera il buco per evitare che i ladri potessero entrare in casa. Il contadino prelevava dal *gripiôn* un'inforcata di medica (*in côn*) e riempiva la rastrelliera (*la rastlera*) – l'aspetto è quello di una scala a pioli messa in orizzontale – sistemata in alto di fronte all'animale, che così poteva cibarsi senza calpestare e sporcare l'erba. Sotto alla *rastlera* c'era la *gripia*, una lunga conca che raccoglieva l'erba che cadeva dalla rastrelliera e che serviva anche a fornire all'animale – soprattutto ai cavalli – cibo di altro genere (*la pitansa*). L'asse frontale della *gripia* era opportunamente forato per fissarvi le catene provviste di *taravlé*n, un'asticciola trasversale che si fissava ad un anello o a un foro della greppia, girate attorno al collo dell'animale.



Il fieno è ormai al sicuro in cascina e la famiglia posa felice per la foto ricordo

superiori al pianale stesso, tenute insieme agli angoli da quattro pioli appuntiti (*il cavèggi*) e alle estremità della mediana maggiore da due pali alti, *il stantaroli* (modi di dire: *esi aut c'mè ina stantarola*). Un uomo stava sul carro (quello più esperto) e uno a terra perché l'operazione di carico doveva essere eseguita a

regola d'arte per evitare *'d fé la bernò*, di perdere per strada la medica.

In questi tre giorni c'era però l'incognita del maltempo. La minaccia di un temporale faceva accorrere col carro sul campo il contadino, che in fretta e furia cercava di portare a casa il carico. Quando però non si

faceva in tempo, allora si ammucciava la medica in covoni (*burlôt*) per poi rispanderla e seccarla quando il campo era di nuovo asciutto.

Dopo che si era giunti a casa il carro era accostato al muro del fienile e si iniziava l'operazione di scarico della medica che veniva accatastata *ans la casein-na*. Un uomo sul carro, un altro sulla cascina a *ambarchela*.

DANZA EURITMICA A CORTIGLIONE

25 luglio, Festa d'estate: spettacolo di danza euritmica di Gia van den Akker.

1 agosto: in piazza ore 21.00. Arcobaleno: teatro e movimento con un clown, fisarmonica e danza euritmica di Cristina dal Zio.

1 - 7 agosto: "Euritmia una gioia", corso presso il salone "La fabbrica".

6 agosto: salone "La fabbrica", ore 21.00, spettacolo di fine corso con Gia van den Akker e Cristina dal Zio.

15 - 22 agosto: "L'esercizio fa il maestro", corso di euritmia per professionisti presso il salone "La fabbrica".

21 agosto: salone "La fabbrica", ore 21, spettacolo di fine corso con Gia van den Akker e Bettina Grube.

Flagelli di un tempo il tifo

di **Gian Piero De Santolo**

Accogliamo con piacere il contributo di un medico riguardo alle malattie che affliggevano anche i nostri paesi, malattie dovute a scarsa igiene, alla scarsa disponibilità di denaro, all'ampiezza stessa delle famiglie, nelle quali ai molti figli si aggiungeva la convivenza di più generazioni, per lo più tre. Le malattie e le epidemie talora decimavano le famiglie, colpendo soprattutto i bambini che "razzolavano" nel cortile dove erano cani e gatti, polli, talora oche, anatre e tacchini, e nei cui pressi c'erano il letamaio e la tampa, cioè la fossa del gabinetto. Questo triste aspetto delle malattie fa parte del realistico e duro aspetto di un passato, spesso respinto nella sua dimensione reale e vagheggiato a posteriori perché coincidente coi racconti degli anziani, tendenti alla trasfigurazione e alla decantazione degli aspetti deteriori, o per qualcuno con la realtà dell'infanzia, che – salvo traumatiche eccezioni – è pur sempre l'età dell'oro dell'individuo. Per molti, oggi sulla mezza età o poco oltre, l'idea di campagna coincide infatti con il ricordo dello spensierato periodo delle vacanze dagli impegni scolastici, dalle "quattro pareti" dell'alloggio di città, per cui l'idea che quel mondo edenico sia stato percorso da mali di ogni genere stenta a farsi strada. L'articolo del dott. De Santolo contribuisce a reinquadrare correttamente l'argomento.

fdc

Nel lontano 1 gennaio 1962, quando a bordo di una FIAT 500 "incerottata" giunsi a Cortiglione e presi alloggio presso la "mitica" locanda *Marino Quinto*, la maggior parte delle abitazioni e le condizioni igieniche del paese non erano quali oggi si presentano.

In passato i contadini, andando in campagna con la *barosa* trainata dal bue, portavano con sé in una borsa di panno la bottiglia di vino e un panino, per interrompere le lunghe ore di lavoro con una breve pausa. Al tempo quasi tutti avevano un soprannome o una indicazione di appartenenza che li distingueva da omonimi (*Batistén 'dla Sermòsa, Pinén 'd Cisi, Batistén 'd Gineta ...*); d'inverno ci si

scaldava con la stufa a legna, localizzata in un solo ambiente, la cucina sovente non grande e caldissima, mentre le altre stanze restavano in un gelo polare.

Quando, nel periodo influenzale, il medico si recava a visitare un paziente, quasi sempre lo trovava seduto su una sedia sdraio tanto vicina alla stufa da fare con essa un tutt'uno; in quell'unico ambiente caldissimo vivevano i componenti della famiglia, sicché il contagio si estendeva quasi certamente a tutti. Il medico, chiamato per una visita, doveva togliersi al più presto cappotto e giacca per non fare un involontario bagno turco.

Per "migliorare" – si fa per dire – il sistema di riscaldamento

Il bacillo del tifo, Salmonella typhi



alcuni aprivano una porta fra cucina e stalla: questo avrebbe comportato un risparmio economico, senza contare che si sarebbero potute raggiungere le bestie per governarle, senza uscire al freddo. Ma le condizioni igieniche ne risultavano ulteriormente danneggiate.

L'impiego di bovini come animali da lavoro e per la produzione del latte comportava la presenza del letamaio, quasi sempre – per ovvi motivi di praticità: il letame dalle stalle era portato al letamaio con carriole – prossimo all'abitazione, sovente alla propria e a quella del vicino; in qualche caso in prossimità del pozzo o della cisterna, da cui si attingeva l'acqua per uso domestico. In questo modo molte infezioni a trasmissione oro-fecale trovavano terreno fertile per svilupparsi. Tra queste, qualche anno prima del mio arrivo, primeggiavano il tifo ed altre salmonellosi. Solo poche famiglie avevano il bagno all'interno dell'abitazione; la maggior parte usava un capannello vicino al letamaio; qualcuno andava all'aperto, fra i noccioli vicino a casa. Il letame animale così mescolato agli escrementi umani formava poi il concime per l'orto e i vigneti. Non esisteva l'acquedotto, messo a punto nel 1945. Le salmonellosi erano così endemiche.

Il tifo, detto anche febbre tifoide, è provocato da una salmonella appunto, la *salmonella typhi*, ed è caratterizzato da febbre, senso di grave prostrazione, dolori addominali ed eruzione cutanea di macchie rosee. I bacilli vengono liberati nelle feci dei portatori asintomatici e nelle urine e feci delle persone con malattia in atto. L'igiene inadeguata dopo la defecazione può diffondere la *Salmonella tify* al

Il dott. Gian Piero De Santolo è nato nel 1934 a Spineto Scrivia, in provincia di Alessandria. Conseguita la maturità classica a Tortona e laureatosi nel 1959 in Medicina e chirurgia presso l'Università di Pavia col massimo dei voti, ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio professionale nella stessa città nel 1960. Ha poi ottenuto la condotta e l'incarico di Ufficiale sanitario a Ponzano Monferrato e nel consorzio Cortiglione-Belveglio. Specializzato in Dermosifilopatia presso l'Università di Torino, dal 1967 è stato assunto dall'Ospedale Civile di Alessandria, dove è giunto al grado di Primario di Dermatologia. Ha operato come consulente dermatologo anche nel reparto di Dermatologia dell'Ospedale di Nizza Monferrato per quasi un ventennio. È autore di un'ottantina di importanti pubblicazioni scientifiche. Gode di fama internazionale: l'Ospedale di Kiev si avvale di suoi studi. Raggiunto il pensionamento dal servizio ospedaliero nel 2001, esercita la libera professione come dermatologo.

cibo e all'acqua. Il germe entra nel corpo attraverso il condotto gastrointestinale e produce infiammazione e necrosi di tessuti, donde emorragie e perforazioni. Una o due settimane dura l'incubazione, quindi iniziano il mal di testa, le febbri, i dolori articolari e addominali, la perdita dell'appetito. Se non si interviene con trattamenti antibiotici, la febbre aumenta in due o tre giorni e per altri dieci-quindici giorni resta elevata, per poi decrescere dalla terza settimana. In alcuni pazienti compaiono le macchie tonde e rosee sull'addome e sul torace. Frequente nella fase florida la dissenteria con sanguinamenti. Possono esservi complicazioni a danno dell'apparato cardiocircolatorio, dei polmoni, per cui può scoppiare la polmonite, e

dell'apparato genito-urinario. Per la diagnosi serve l'emocultura (ricerca dei bacilli nel sangue) e le reazioni di agglutinazione (reazione di Vidal). Senza l'impiego di antibiotici la mortalità è del 12%; col trattamento antibiotico essa scende all'1%.

Per la profilassi l'acqua da bere deve essere depurata, le fognature adeguate, il latte pastorizzato; i portatori cronici non debbono maneggiare cibo, così come per i malati andranno messe in atto misure di isolamento. Coloro che fanno viaggi in aree endemiche devono evitare di mangiare vegetali a foglia, cibi crudi che vengono conservati o serviti a temperatura ambiente e acqua non imbottigliata, e se non disponibile occorre far ricorso alla bollitura o alla clorazione. Esistono anche vaccini per via orale o parenterale. Quando

non esistevano gli antibiotici, la terapia consisteva nel riposo, nell'idratazione anche tramite alimentazione liquida; ma bisognava sperare nell'aiuto di Dio e dei Santi che non sopravvenissero complicanze nei 40 giorni di persistenza della malattia.

Ora con i progressi della medicina e della farmacia, con l'impiego di acque addotte da acquedotti, con le condizioni igieniche di molto migliorate il tifo non è più endemico: eppure molti rimpiangono i giorni nei quali la locanda di Quinto e Rosetta Marino era punto di aggregazione e di amicizia dei cortiglionesi che vi si radunavano per giocare a scopa, ad ascoltare il maestro Mario Filippone, grande personaggio del paese, che raccontava "le sue prigioni" nel campo di concentramento là in Germania.

ELEZIONI REGIONALI

Secondo i cittadini di Cortiglione Mercedes Bresso meritava di restare al timone della Regione Piemonte. Questo è infatti il risultato, del tutto parziale, delle votazioni nel nostro Paese, mentre Roberto Cota sarebbe risultato secondo, seguito da altri candidati con percentuali del tutto trascurabili. Diminuita l'affluenza alle urne: nel 2005 era stata del 67% ed è scesa al 54% nel 2010. Nella tabella che segue riportiamo i risultati complessivi a Cortiglione.

Elettori	Votanti	Candidato	Voti	Percento
508	255	Bresso	125	49,01
		Cota	119	46,66

Come tutti sanno, a scrutini regionali conclusi ha invece prevalso Roberto Cota che è dunque l'attuale Presidente della Regione; avevano diritto al voto 3.643.229 elettori che sono affluiti alle sezioni nella misura del 64,33% (nel 2005 71,37%).

Gli Alpini a Bergamo

di Gianfranco Drago

Sono passati 150 anni dalla spedizione garibaldina cui numerosi e valorosi bergamaschi (circa 200 volontari) hanno partecipato, tanto da far meritare alla città il nome di *Città dei Mille*. Già nella seconda Guerra d'Indipendenza del 1859 tra i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi, i futuri alpini, numerosi furono i bergamaschi. Anche la stoffa per le famose camicie rosse dei garibaldini fu prodotta, tinta e confezionata in una valle bergamasca. Pure l'attacco al primo terrazzo di Calatafimi fu vittoriosamente sferrato da ottanta garibaldini bergamaschi.

Hanno sfilato anche le belle "stelle alpine"



Era dunque doveroso che Bergamo fosse scelta quale sede per la 83^a Adunata nazionale; come d'altra parte è naturale che Torino, prima capitale d'Italia, sia stata scelta per l'adunata del prossimo anno.

Un quotidiano della città afferma che più di 500.000 persone sono convenute domenica 9 maggio a Bergamo e chi era



Un piccolo bocia smarrito nella grande calca

presente può confermare di non aver mai visto un'adunata così imponente: è stata un'adunata record. La città, una delle più serie e laboriose d'Italia, ha appeso bandiere tricolori alle finestre, ha innalzato striscioni di benvenuto, ha allestito le vetrine come presepi, ha organizzato un'accoglienza in grande stile. C'è stata una straordinaria mobilitazione per offrire ospitalità agli ex commilitoni, che si raccolgono da varie parti d'Italia e dall'estero per ritrovarsi alcuni giorni

l'anno in un clima di fraternità.

C'è certamente un'affinità tra lo spirito bergamasco e quello degli alpini, la disposizione a rimboccarsi le maniche più che a parlare, la modestia e il legame con la tradizione, il senso di appartenenza e una diffusa solidarietà. Caratteristiche che fanno pensare agli alpini e ai bergamaschi come ad un'unica razza, modellata dalla stessa mano, direttamente dalle pietre della montagna.

Più di 12 ore è durato il corteo, in terribile ritardo sul programma, con la sfilata di

centomila penne nere. Ma si era in tanti e il ritmo del procedere è quello del passo dei *veci*, di quelli che hanno partecipato a missioni in zone in guerra o che sono stati in Friuli o in altre regioni a ricostruire dopo il terremoto.

E' stato per tutta la sfilata un tripudio di ovazioni (molte a occhi lucidi) anche quando nel pomeriggio è ricominciato a piovere. E il pubblico è rimasto lì per ore a vedere passare camicie a quadrettoni, bandiere e gonfaloni, a sentire le bande che procedevano a passo cadenzato.

MA QUANTI SIAMO!

Secondo le rilevazioni e le stime Istat, in Italia i residenti risultano, all'1 gennaio 2010, 60.387.000 di cui il 20% ha più di 65 anni. Dal censimento del 2001 siamo aumentati di oltre 3 milioni di unità. Il futuro censimento del 2011 (se ci saranno i soldi per realizzarlo) dovrà confermare questo risultato.

Nel totale indicato i cittadini stranieri rappresentano il 7,1% pari a 4.279.000 circa. Sveltano su tutti i rumeni con 953.000 unità, seguiti dagli albanesi (472.000) e dai marocchini (433.000).

Le fasce di età in aumento sono quelle oltre i 65 anni (20,2%) a fronte di giovani fino ai 14 anni di appena il 14% e di quelle attive in continuo decremento. Siamo quindi un Paese destinato a invecchiare, visto che dal precedente censimento i giovani sono aumentati in numero di 53.000, mentre gli over 65 di 113.000 unità. D'altra parte, cosa positiva, le speranze di vita sono aumentate nel 2009 a 78,9 anni per i maschi e a 84,2 anni per le femmine.

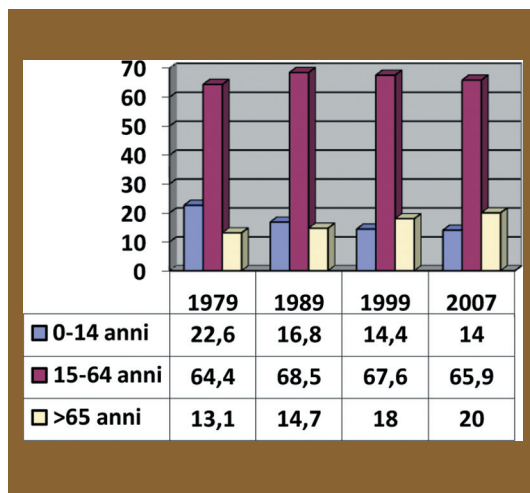
A sostegno di quanto abbiamo ventilato riportiamo una tabellina e il relativo grafico

che illustrano come sia aumentata la popolazione anziana nel corso degli ultimi trent'anni. Per il futuro l'Istat prevede un continuo incremento degli ultra 65enni che nel 2050 saranno, nelle stime, il 30% dell'intera popolazione.

L'unico rimpianto di chi scrive è che non gli sarà possibile confermarlo sul relativo numero de *La bricula*.

LC

Quanti erano gli italiani negli ultimi 28 anni in base alla loro età (in %)



CONCERTO DI PRIMAVERA ARIA ESOTICA AL VALROSETTA

di *Francesco De Caria*

Al tempo in cui andava di moda la *japonnaiserie* le ceramiche o i dipinti avevano nomi esotici che aprivano nuovi spiragli nella fantasia dell'uomo europeo: il fior di loto, l'albero del cielo, la mimosa sensitiva, il salice piangente evocavano allora più di ora orizzonti lontani, impossibili vie di fuga, magari seduti a sentire alla radio la *Butterfly* e il *Paese dei campanelli*. Ora tutto è a portata di mano, o d'orecchio, e il pubblico è forse più svagato e disincantato.

Tuttavia una certa aspettativa c'era la sera del 17 aprile nel salone Valrosetta in attesa del concerto di Cheiko Umezo alle percussioni, in particolare alla marimba, e di Eimiko Kobuta, soprano, entrambe dal *curriculum* importante, di orizzonte internazionale. *La Bricula* e l'Ente Concerti di Belveglia hanno offerto un'occasione preziosa. Abbiamo ascoltato musiche composte in base a diverse concezioni musicali, a partire dalla scala musicale, che in Oriente è ben diversa dalla nostra tradizionale di sette toni e cinque semitoni, con effetti strumentali e vocali di grande suggestione. Fra l'altro la musica dell'Estremo Oriente evoca anche particolari dimensioni della natura e di certo a qualcuno del pubblico oltre la mezza età saranno tornate alla mente sperimentazioni degli anni fra i Sessanta e i Settanta, quando manifestazioni come la biennale di Venezia erano colme di musiche nuove, esotiche, anche in polemica con l'Occidente, con la sua filosofia razionale: si cercava una sorta di rinascita al di là della cultura occidentale. Interessante per molti, per altri curioso – anche per le brevi ed efficaci spiegazioni sugli strumenti impiegati, fra cui colpivano una grande marimba e un gruppo di tamburi – il concerto



Il duo Eimiko Kobuta e Cheiko Umezo

si è svolto tra calorosi applausi. Al termine le due artiste hanno voluto dedicare al pubblico un omaggio "italiano", una canzone napoletana di grande suggestione: *Dicitencello vuie*. Probabilmente la scelta è stata suggerita dalla natura di romanza, ben adatta alle voci liriche; probabilmente all'estero, e tanto più agli antipodi, è ambasciatrice la canzone napoletana dalla quale la musica piemontese è tanto diversa. Qualcuno dirà: la canzone napoletana, l'opera... ma c'è una musica piemontese? Sì, e non si tratta solo di musica folkloristica, sebbene anche di questa ci siano illustri esempi. Stanno a dimostrare tutto questo storie della musica e studi critici. La ricerca svolta da *La bricula* magari potrebbe anche andare a riscoprire canti e canzoni del territorio; sono numerose le pubblicazioni al riguardo. Non esistono solo la *Maria Catlina* e la *Maria Giuana*.

Un omaggio floreale alle artiste e un rinfresco hanno concluso la manifestazione.

IL FASCINO DELLE COSTELLAZIONI

di Gianfranco Drago

Probabilmente indagando l'infinito, contemplando il cielo di mezzanotte alla mente degli astronomi, fra i calcoli, si accampano i grandi interrogativi che hanno generato religione, arte, filosofia, scienza: chi siamo? donde veniamo, dove andiamo? Sono domande esistenziali che hanno impegnato sin dall'antichità le civiltà: Che fa l'aria infinita, e quel profondo / infinito seren? Che vuol dire / questa solitudine immensa? E io che sono? / (...) poi di tanto adoprar, di tanti moti / d'ogni celeste, ogni terrena cosa / girando senza posa, / per tornar sempre là donde son mosse, / uso alcuno, alcun frutto / indovinar non so (...) canta il Leopardi ispirato dal biblico Qoelet. I nostri vecchi guardavano al cielo, alla luna e ai pianeti per trarre auspici ai lavori agricoli. Stella matutina è un attributo di Maria che chissà quante volte le nostre nonne hanno pronunciato nelle litanie... Ma tanto più una persona è semplice, tanto meno sarà tormentata da interrogativi che per l'uomo dalla raffinata cultura diventano al contrario labirintici: beati pauperes corde dice il Vangelo. La dimensione religiosa – secondo alcune teorie antropologiche – nasce proprio da qui.

F. De Caria

Siamo tutti affascinati e ipnotizzati dal cielo stellato in una notte d'estate. Con il naso all'insù anche i meno esperti individueranno almeno qualcuna delle costellazioni più note: l'Orsa maggiore, l'Orsa minore, Orione, ... la Via lattea, alcune dal nome arabo – gli arabi furono i maggiori astronomi del Medioevo – come Aldebaran ... Chi ha ancora qualche ricordo scolastico distinguerà tra stelle che brillano di luce propria e pianeti che splendono di luce indiretta, le prime luccicano tremolanti, i secondi risplendono intensamente. Le stelle infatti sono talmente distanti che si presentano come puntini luminosi nel cielo e la loro luce viene deviata e perturbata facilmente dalle turbolenze atmosferiche, mentre i pianeti sono relativamente vicini e la luce riflessa che essi emanano viene poco deviata o rifratta. È possibile con un modesto telescopio vedere Giove, Marte, gli anelli di Saturno, ma con uno strumento sia pur molte volte più potente non potremmo mettere a fuoco il disco di una stella: esse sono tanto

distanti che vedremmo pur sempre un puntino tremolante.

Mentre osserviamo assorti il cielo, ecco un lampo, una scia luminosa che si perde veloce all'orizzonte: una stella cadente! Sappiamo bene che non è una stella, ma una meteora, un frammento di roccia interplanetaria, spesso non più grande di una biglia, che sfrecciando nel cielo a velocità elevatissima colpisce l'atmosfera terrestre e si polverizza incendiandosi.

Uno sguardo al cielo stellato è però anche uno sguardo sul passato, perché la luce, pur viaggiando alla velocità di 300.000 km al secondo, non è infinitamente veloce, impiega pur sempre un certo tempo a passare da un punto all'altro. Poiché lo spazio è enorme e le distanze tra i corpi celesti molto grandi, la luce che giunge al nostro sguardo non è stata emessa da quei corpi di recente, ma anni e talora secoli prima: ad esempio la luce del sole impiega 8 minuti per arrivare fino a noi, 30 minuti l'immagine di Giove, 70 minuti



quella di Saturno, circa nove anni la luce della luminosa Sirio, qualche secolo quella della stella Polare. In teoria chi osservasse la Terra da un pianeta distante circa duemila anni luce, vedrebbe in piena azione Cesare Augusto, Cristo che va per le strade della Palestina; da un pianeta distante “appena” poco più di cinquecento anni luce, vedrebbe Colombo; appena duecento anni luce ed ecco vivo e nel pieno delle sue azioni Napoleone... Molte stelle estinte da molto tempo noi le vediamo ancora perché la loro luce è in viaggio nello spazio.

Le stelle che vediamo ad occhio nudo sono circa 3000; gli antichi, collegando idealmente alcuni gruppi di astri, ne ottennero immagini sintetiche che evocavano oggetti, animali fantastici, personaggi della mitologia: sono le costellazioni che infatti hanno i nomi noti impiegati anche negli oroscopi. Quasi tutte queste stelle sono situate nella nostra

Galassia, che vediamo rappresentata in cielo da quella larga banda lattescente, che comprende circa 300 miliardi di stelle e va sotto il nome di Via Lattea (galassia, deriva dal greco gala, latte). Con potenti telescopi si possono individuare altre milioni e miliardi di galassie la cui luce ci giunge, alla velocità della luce dopo un viaggio di milioni o miliardi di anni. Gli antichi di ogni latitudine sono sempre stati attratti dalle stelle, lo testimoniano i megaliti di Stonehenge, la città Maya di Palenque, ma anche le civiltà dei Sumeri, degli Iranici, degli Egizi: i loro edifici sono tutti orientati sulle costellazioni e in particolare su Sirio ... Ma è un discorso complesso. Chi aveva profonde conoscenze del cielo era annoverato fra i sommi sacerdoti e i saggi, incaricati di prevedere avvenimenti futuri in base all'andamento e alla posizione reciproca di stelle e costellazioni, abbinate ad altrettante divinità. A livelli pratici risalenti alla civiltà

romana, molto pragmatica, e giunti sino alle generazioni che ci hanno da poco preceduto, dall'andamento del cosmo si traevano indicazioni su quando seminare o tagliare la legna o intraprendere un viaggio o dichiarare una guerra. Il movimento degli astri era interpretato come espressione di intenti divini; il destino dell'umanità era legato alle stelle. E non è del tutto fantasioso: gli avvenimenti atmosferici si traggono dalla lettura del cielo, per cui l'attività fondamentale, l'agricoltura, ma anche il commercio marittimo, come le spedizioni belliche avevano vitale bisogno di conoscere l'andamento meteorologico.

L'astronomia anche oggi ha un fascino particolare, perché più pura e libera delle altre scienze. La fisica viene spesso associata alla bomba atomica e alle scorie nucleari, la chimica alle medicine e ai pesticidi, la biologia ai

cibi geneticamente modificati. Gli astronomi, pur scienziati rigorosi, sono in fondo dei puri di cuore e i più sensibili fra loro non possono non esser percorsi dal brivido della filosofia, della religione, della poesia: *Che fai tu luna in ciel? ... Chi è l'uomo disperso nel firmamento perché Tu te ne occupi? ... La luna densa e grave ... come sta la luna?* Si chiesero un poeta, Leopardi, un salmista dell'Antico Testamento, uno scienziato, Leonardo.

Dunque scienze – fisica, astronomia, matematica – filosofia, poesia e religione si concentrano nell'osservazione del firmamento, i cui moti si riflettono sulla natura e sull'andamento della produzione agricola. Merita soffermarsi dunque su questo argomento, magari collegandolo ai lavori delle nostre terre, al letargo invernale e al grandioso risveglio di primavera della nostra terra.

La Pro loco di CORTIGLIONE (AT) organizza la FESTA D'ESTATE 2010

SABATO 24 LUGLIO NOTTE DI MUSICA E DELIZIE

Dislocati in vari punti del centro storico
Eventi musicali di generi diversi
saranno abbinati a *piatti tipici* preparati
dalla Pro loco

Si esibiranno:

- il complesso "SVAGO" (musica anni 60-70) con *antipasti vari*
- la scuola di ballo "ORO CARIBE" balli latino americani con *primi e dolci*
- il gruppo "OLD WILD WEST" balli e musica country con *braciolata*
- saltimbanchi, artisti di strada e truccatori, mercatino dell'artigianato e antichi mestieri
- aprono la mostra fotografica "C'ERA CORTIGLIONE 2010" e il "MUSEO DELLE CONTADINERIE Meo Becuti", curati dall'Associazione culturale *La bricula*

DOMENICA 25 LUGLIO

8.30 1° RADUNO VESPA

organizzato da Vespa Club 'paperino' di Asti in collaborazione con la Pro loco
9.00 Mercatino artigianato e antichi mestieri

12.00 Aperitivo in piazza offerto dalla Pro loco e dai produttori locali

12.30 Pranzo per i partecipanti al raduno con antipasto, gnocchi al ragù, maialino al forno e dolce

16.00 47° sagra della FRICIULA 'D CURGELI

17.00 Esibizione dei ballerini della scuola di ballo CRAZY DANCE di Vigliano d'Asti dei maestri Marcello e Daniela Chiabrero

20.30 Tradizionale CENA SOTTO LE STELLE con il complesso i MIRAGE

PER INFORMAZIONI: tel. 3495124650

LA CAPPELLA SUL PESO SAN ROCCO

di Don Gianni Robino

Per chi si inerpica fino a Cortiglione, venendo da Incisa, in cima al paese si trova davanti ad un bivio e, se imbocca la strada che porta verso il Municipio e la chiesa, vede sulla sinistra una chiesetta dedicata a S. Rocco. Se potesse entrare, vedrebbe una statua di S. Rocco e un quadro che lo rappresenta, lo stesso quadro che si trova anche nel Santuario della Madonna di Fatima.

Questo significa che i nostri vecchi avevano in grande considerazione S. Rocco. Ma chi era S. Rocco?

Il suo nome è legato indissolubilmente alla peste. Il suo culto si è affermato nell'Europa del XV secolo proprio in coincidenza con il diffondersi del morbo. E quanto più la malattia devastava le campagne e le città del continente, tanto più Rocco veniva invocato e in suo nome si erigevano cappelle e si costituivano sodalizi. E' rappresentato come un pellegrino, con i tipici segni del suo status: il largo cappello, il bastone, i calzari da viaggio. Questo perché molto spesso l'epidemia di peste si diffondeva proprio attraverso i pellegrini.

E' interessante il fatto che Rocco è un pellegrino che non porta la peste, ma la cura. Durante le epidemie di peste si diffondevano, tra le popolazioni colpite, ondate di paura e di intolleranza, che colpivano in genere le fasce più deboli (gli ebrei e in genere gli stranieri) che venivano accusati di essere "untori", cioè responsabili



La cappella di S. Rocco situata sul "Peso", al centro di Cortiglione

del contagio. L'immagine di San Rocco, pellegrino (cioè straniero) e guaritore, era dunque un duplice antidoto: contro la malattia e contro la paura.

E' rappresentato anche con un cane, che gli lecca le ferite o gli porta da mangiare, perché nella biografia più antica si racconta proprio un episodio che ha per protagonista un cane. Anche questo particolare deve aver colpito non poco la sensibilità della gente. La paura del contagio infatti isolava l'appestato, che molto raramente trovava qualcuno disposto a por-



L'immagine di S. Rocco come appare nel quadro all'interno della cappella

targli qualcosa da mangiare. Si dice che il cane è il miglior amico dell'uomo. Nel caso di Rocco il cane ha saputo essere più amico dell'uomo. Quando Rocco, ammalato di peste, non riceveva aiuto da nessuno, ha trovato solo un cane disposto a prendersi cura di lui. Ma, soprattutto, san Rocco è rappresentato lui stesso ammalato: con un bubbone sulla gamba destra o sinistra e con una piaga che simboleggia forse l'incisione che usavano praticare i chirurghi nel tentativo di guarire la malattia. Questa rappresentazione corrisponde ai dati della più antica biografia, che racconta che Rocco non soltanto si prese cura di appestati, ma che venne colpito da peste e salvato (con l'aiuto, come si è detto, prima di un cane e poi di una persona misericordiosa) da Dio.

Sebbene il culto di questo santo sia diffuso in maniera straordinaria, dal punto di vista storico non si conosce nulla di preciso sulla persona: non il luogo di nascita e di morte, ma neppure le esatte coordinate cronologiche della sua vita. Secondo la biografia più antica, conosciuta con il nome di *Acta breviora* e composta in Lombardia verso il 1430, Rocco sarebbe nato a Montpellier da genitori di condizioni agiate. Rimasto presto orfano, vendette tutti i suoi beni, distribuì il ricavato ai poveri e partì in pellegrinaggio per Roma. Lungo il cammino si fermò in uno ospizio ad Acquapendente, Viterbo, dove si pose al servizio dei malati colpiti dalla peste, operando fra di loro guarigioni miracolose. Scacciato dall'ospizio, raggiunse Roma, dove risanò il nipote di un cardinale, il quale l'avrebbe poi presentato al papa. Circa tre anni dopo intraprese il viaggio di ritorno, ma arrivato nei pressi di Piacenza si accorse di avere egli stesso contratto la peste; si ritirò allora in un bosco nei dintorni della città dove veniva nutrito da un cane, che andava a rubare il pane nelle case dei dintorni. Lo strano comportamento dell'animale fu notato da un patrizio della città che lo seguì nel bosco e scoprì Rocco. Quell'uomo caritatevole, il cui nome era Gottardo Pollastelli, lo accolse presso di sé e lo curò. Qualche tempo dopo un angelo apparve all'ammalato e lo guarì misteriosamente. Tornato a Montpellier da uno zio che era sopravvissuto, questi non lo riconobbe. Venne quindi arrestato e rimase in prigione per cinque anni, fino alla morte. Quando fu esaminato il corpo, gli fu trovato sul petto un segno a forma di croce che indicava che era il figlio del governatore precedente. Fu celebrato un funerale pubblico e sulla tomba avvennero numerosi miracoli.

Un'altra *Vita* narra che venne arrestato come spia e che morì in prigione ad Angera (Varese), località che ha poi rivendicato la sua tomba e i miracoli connessi. A Venezia e ad Arles sono conservate reliquie del santo. Non vi sono prove che fosse un terziario francescano, anche se viene venerato come tale.

Soprattutto in Italia, in Germania, in Francia, ma anche in Inghilterra e in altri paesi tipo America Latina, Rocco veniva invocato in caso di epidemie di peste.

La sua popolarità in Francia non diminuì con la scomparsa della peste dall'Europa occidentale, ma il suo potere venne trasferito ad altre malattie, come il colera, e a varie calamità naturali come il fuoco e i fulmini. Fino a epoca recente in diverse aree della Francia vi era l'usanza di benedire un mazzo di "erba di S. Rocco" e appenderlo fuori dalla porta in segno di protezione.

Era ritenuto anche il protettore del bestiame: a Vézennes, nello Yonne, vi è una cappella dedicata a S. Rocco dove per la sua festa i contadini portano i loro animali per farli benedire, insieme a larghe foglie usate per nutrirli. La cappella era stata costruita nel XVII secolo quando un cane idrofobo causò la morte del bestiame. Simili usanze sono presenti nel Morvan e altrove. In Provenza, nel giorno della ricorrenza, in cambio di un'offerta venivano distribuiti in chiesa frammenti di pane benedetto come protezione contro la rabbia.

Vi è un frumento particolare conosciuto come "il frumento di S. Rocco": una delle tante leggende narra che un uomo dubitò dell'origine divina della pianta ed ebbe il granaio distrutto da una violenta tempesta. Un giorno che non era rimasto nulla

con cui fare la farina, S. Rocco si rivolse a Dio pregando: "Buon Dio, dammi un po' di farina, sia pure appena sufficiente per il mio cane". Questa preghiera si diffuse largamente. Si dice anche che le madri debbano invocare questo santo nella cappella di Montbois, vicino a Chateau-Chinon, perché i loro bambini imparino a camminare presto.

E' invocato:

contro colera, malattie contagiose, malattie veneree, peste, disastri naturali, epizootia, fillossera;

come protettore di cavatori, pellegrini e viaggiatori, selciatori, lastricatori e piastrellisti, bestiame.

Gli oggetti distintivi di S. Rocco sono la conchiglia del pellegrino, il bastone e la bisaccia. Indossava anche vesti da pellegrino e spesso viene ritratto con il suo cane. A volte è nell'atto di sollevare la veste per mostrare il segno della peste all'inguine, come nel bellissimo dipinto di Giorgione (ca. 1508, Museo del Prado, Madrid), dove lo si vede con S. Antonio davanti alla Vergine e al Bambino, o nel ritratto di Lorenzo Costa (1460-1535) che lo raffigura come un giovane elegante (Art Association Gallery, Atlanta, Georgia). Tintoretto lo dipinge con abiti fini, insieme ad altri santi davanti alla Vergine e al Bambino (1566; Accademia, Venezia), lo si vede successivamente al cospetto del papa, mentre visita gli appestati, cura gli animali e rinchiuso in prigione; un dipinto a soffitto (Scuola di S. Rocco, Venezia) lo ritrae assiso in gloria, un altro rapito in estasi.

Questa è brevemente la vita di S. Rocco e noi pensiamo di organizzare la sua festa il 16 Agosto come è da tradizione venerato in tale data.

IN RICORDO DI STEFANO ICARDI

di *Giovanni Battista Damiano*

Nel pomeriggio di venerdì 21 maggio c'era tutto il paese di Rocchetta, con una notevole folla di amici e conoscenti dalle città e dai paesi vicini, a dare l'ultimo saluto al compianto maestro Stefano Icardi, mancato improvvisamente all'età di 85 anni. Nato a Rocchetta Tanaro il 19 settembre 1924 dove è deceduto il 19 maggio 2010, ottenne alti riconoscimenti: fu nominato commendatore al merito della Repubblica Italiana e meritò la medaglia d'argento al merito scolastico quale insegnante elementare per molti anni, dapprima a Montabone nell'Acquese, poi a S. Carlo di Rocca d'Arazzo e infine al suo paese natale.

Egli è stato anche direttore, presso l'Amministrazione di Asti, del Consorzio dei Patronati scolastici della provincia. Conobbe anche l'esperienza partigiana col nome di battaglia Niso. Fu cofondatore dell'Istituto per la Resistenza della provincia di Asti e attivo membro del Direttivo provinciale, storico appassionato e instancabile ricercatore presso gli archivi di Stato e le biblioteche di Torino, Asti e Alessandria.

Legato alle proprie origini contadine, cercò di instillare nei giovani l'amore per la propria terra e si adoperò per la valorizzazione della civiltà contadina.

Quale amministratore pubblico, prima assessore nella Giunta Municipale di Rocchetta dal 1960 al 1964 e infine sindaco dal novembre 1964 al maggio del 1995, ottenne sempre ampio suffragio popolare per le sue elette doti umane e la costante ricerca del bene pubblico. Nella sua ultratrentennale attività



amministrativa, fu il primo sindaco che, validamente coadiuvato dalla Giunta, dal Consiglio comunale e dalla Proloco rocchettense, da pochi anni costituita per il suo alacre interessamento, diede il via alla manifestazione annuale del *Palio dei borghi*, per rinnovare e far rivivere le antiche tradizioni popolari del nostro paese. Ha sempre mantenuto ottimi rapporti coi colleghi amministratori e le popolazioni dei paesi vicini.

Profondo e sentito è stato il cordoglio dei suoi compaesani e di quanti lo conobbero.

IL CORSO DI POTATURA

di *Cristina Filippone*

Quest'anno *La bricula*, in collaborazione con il Comune di Cortiglionone, ha organizzato un corso di innesto e potatura strutturato su quattro lezioni: due teoriche e due pratiche.

La prima, teorica, si è svolta nel salone Valrosetta il 19 febbraio ed ha avuto come insegnanti *Adriano Brondolo* e *Renzo Bigliani*. L'argomento sviluppato riguardava la potatura e l'innesto della vite; ne abbiamo dato notizia su *La bricula* n. 14. Il sabato seguente, 26 febbraio, c'è stata la seconda lezione teorica con una bella dissertazione sulla potatura degli alberi da frutto. La lezione è stata tenuta magistralmente da *Carlo Bussi* che ha spiegato ai numerosi intervenuti, in modo chiaro ed esaustivo, gli accorgimenti di questa tecnica, trattando a fondo e compiutamente il tema. Il 6 marzo la lezione sugli alberi da frutto è continuata sul campo, dove finalmente i partecipanti al corso hanno potuto mettere in pratica i preziosi consigli del loro insegnante, potando diversi tipi di alberi.

Carlo Bussi esegue un esempio di potatura



Renzo Bigliani riceve la targa ricordo come insegnante del corso di potatura

Sabato 13 marzo, giorno stabilito per la seconda lezione pratica, questa volta in vigna, uno spiacevole contrattempo ha impedito il regolare svolgimento dell'esercitazione: la neve.

La settimana successiva il tempo non è stato di nuovo clemente, non ha più nevicato ma è scesa abbondante pioggia. Così, visto che andare tra i filari era un po' difficoltoso a causa del fango, la lezione pratica si è svolta nel salone Valrosetta. *Daniele Marino* e *Bruno Campora* hanno mostrato ai presenti alcune tecniche di innesto della vite. Alla fine della lezione un piccolo rinfresco offerto agli intervenuti ha concluso il corso.

Durante la serata del Concerto di primavera, come riconoscimento dell'impegno profuso durante il corso, sono state consegnate agli insegnanti delle targhe ricordo.

salumi delle comunità israelitiche

Il salame d'oca e la salsiccia di Bra

di Gianfranco Drago

L'è in salòm 'd oca si diceva – e si dice forse ancora – per indicare un tipo un po' impacciato e che non ne indovina una. Forse l'espressione era avvertita come un doppio insulto, "salame" e "oca"; fatto sta che il salame d'oca esiste davvero: la "capitale" è Mortara, appena al di là del confine piemontese. Tutti sanno che esiste, molti l'avranno assaggiato, ma pochi – forse – ne conoscono le origini e il procedimento di lavorazione. Qui proponiamo sia quanto si racconta sulla storia del particolare salume, sia la sua preparazione tradizionale. E' noto fra l'altro che il territorio di Mortara è famoso anche per un altro "derivato" dall'oca, il piumino, impiegato nella confezione di caldissime coperte imbottite e, oggi, di giubbotti invernali, caldi e leggeri. A proposito di coperte imbottite di piume, chi ricorda che un tempo si metteva nell'imbottitura un pezzo di candela benedetta alla Candelora?

Le due ricette che seguono dimostrano come non solo dietro i grandi avvenimenti, le guerre o le grandi conquiste sociali e politiche vi sia la Storia, ma anche nel tessuto quotidiano dell'esistenza comune, delle nostre abitudini alimentari: nella piana del Belbo, fra Incisa e Nizza, c'è da pochi anni un grande macello per carni destinate al consumo dei musulmani, segno di un altro passo della Storia, che forse senza accorgercene stiamo vivendo.

F. De Caria

Il salame d'oca

A Mortara viveva una numerosa comunità israelitica, le cui prescrizioni religiose – come è noto – proibiscono di consumare carne di maiale. Ma i salumi costituivano probabilmente l'unico modo di conservare a lungo la carne assieme alla confezione di *ciccioli*, ritagli di carne posti sotto grasso fuso (*u slinguò*). Dunque commissionarono ai macellai ciccioli e prosciutti d'oca. Si arrivò successivamente alla preparazione di salumi di carne non suina, come il salame d'oca, il cui consumo si estese ben oltre



le comunità israelitiche, divenendo comune e ritenuto oggi una ricercatezza, una prelibatezza. Oggi le prescrizioni religiose da cui questi conservati sono nati

non sono più avvertite, per cui è avvenuta qualche contaminazione, come si rileverà dalle ricette, in cui la carne d'oca è mescolata con l'*impura* carne di suino.

Il Consorzio del salame d'oca di Mortara distingue infatti due tipi di salame d'oca: 1) *Salame d'oca di Mortara "Ecumenico"* preparato esclusivamente con carne d'oca, macinata e insaccata nel collo dell'oca, mescolato a sale e spezie e stagionato come un normale salame, quindi non cotto. Viene chiamato *ecumenico* in riferimento alle tradizioni alimentari israelitica e musulmana: è dunque un salume per tutte le religioni.

2) *Salame d'oca di Mortara*, composto da una parte di carne d'oca (petto e cosce) e di due parti di carni di suino (magro e grasso di maiale) tritate e impastate con sale, pepe e aromi naturali, aglio e vino pregiato, quindi insaccate nella pelle del collo dell'oca, cucita e legata. Dopo un'asciugatura di qualche giorno il salame viene cotto in acqua calda (non bollente, a 80 °C) per circa un'ora, dopo averlo punzecchiato affinché non scoppi e perché rilasci l'eccesso di grasso. Il salame si fa poi raffreddare nella sua acqua per almeno un'altra ora. Il bel colore della fetta indica la natura delle carni: al bianco del grasso fanno da contrasto il rosso scuro delle carni d'oca e il rosato delle carni di maiale nella variante "moderna". Si può consumare come antipasto accompagnato da biete o spinaci saltati con un vino rosso tipo un bonarda amabile.

La salsiccia di Bra

Prodotto tradizionale piemontese è la salsiccia di Bra. Ora è preparata con carni magre di bovino e grasso suino;



un tempo era prodotta solo con carne bovina, poiché nel vicino comune di Cherasco c'era una importante comunità ebraica che si approvvigionava presso il mercato di Bra ed esigeva insaccati privi di carne suina. Questa tradizione pare sia stata ufficializzata da un Regio Decreto, emanato a seguito dello Statuto Albertino del 1848 che riconosceva diritti agli israeliti, che autorizzava i macellai di Bra a utilizzare carne bovina nella preparazione della salsiccia fresca, un caso unico in Italia poiché in tutto il territorio era proibita la produzione di salsicce bovine. Per valorizzare questo prodotto recentemente si è costituito il Consorzio di tutela della salsiccia di Bra. L'impasto deve essere composto da tagli di carne bovina oggi uniti alla pancetta di maiale. All'impasto di carne viene aggiunta una miscela di spezie (cannella, garofano, noce moscata, aromi naturali). Il salume deve essere obbligatoriamente, secondo il capitolato del Consorzio, insaccato in budelli di agnello. E' vietato l'utilizzo di budelli sintetici. La salsiccia di Bra viene venduta fresca e può essere conservata per un periodo di 4/5 giorni alla temperatura di 4°C. Viene normalmente consumata cruda, accompagnata con un vino rosso corposo come il barbera.

FERMEZZA E UMANITÀ

Le doti principi di chi è preposto all'ordine pubblico

Incontro con Davide Freda, Maresciallo aiutante sostituto ufficiale di Pubblica sicurezza, comandante della Stazione dei carabinieri di Incisa

di Franco De Caria

E' sempre interessante conoscere da vicino chi rappresenta le istituzioni nel territorio. In passato, forse, qualche diffidenza permaneva nei confronti di chi per dovere d'ufficio doveva trasmettere alle famiglie notizie tristi ed era preposto al controllo sul territorio. In un modo o nell'altro comunque il carabiniere costituiva, col preposto, col sindaco, coll'ufficiale sanitario, uno dei poli fondamentali della vita del paese. Incisa, poi, ha un legame particolare con l'Arma: una modesta casa contadina che mostra i segni del tempo, posta su una delle vie che portano alla Villa, ricorda le origini della prima medaglia d'oro dell'Arma, Giovan Battista Scapaccino, che nel 1834, durante i moti mazziniani scoppiati in Savoia, allora parte del regno di Sardegna, si distinse per coerenza e fedeltà. Essendogli intimato dai rivoltosi di render onore al tricolore, egli volle restare fedele al giuramento prestato al re e al vessillo sabaudo e venne freddato da due colpi di fucile. Marco Pavese nel 2002 ha ricostruito la vicenda per il quaderno n. 4 della collana di studi e documenti dell'Erca: *"l'aver compiuto il suo dovere fino all'estremo sacrificio deve esser interpretato ... quale messaggio inequivocabile che la lealtà e la fedeltà al proprio Paese ... devono costituire il faro che illumina il cammino*

di ogni cittadino".

Le vaste esperienze del Maresciallo Freda in certi quartieri di Torino e dell'*hinterland* di Milano, difficili sia per la criminalità comune, sia – negli "anni di piombo" – per le forme violente della lotta sociale, hanno lasciato e lasciano impronte fondamentali, così come comandare la scorta di importanti personalità dello Stato fatte oggetto di minacce pericolose da parte di sovversivi o di appartenenti alla delinquenza comune.

Discendente da esponenti dell'Arma, nato a Milano nel 1961, dove si è diplomato, ha frequentato la Scuola degli allievi carabinieri di Torino; quindi ha prestato servizio nella stessa Torino, a Milano, a Rho, a Garbagnate. Si tratta di esperienze che maturano, che fanno capire molte

Il Maresciallo Freda riceve le insegne di Cavaliere della Repubblica Italiana alla Prefettura di Asti



cose, afferma oggi il maresciallo Freda. Si è trovato infatti a combattere le Brigate Rosse nel momento di maggior sviluppo dell'organizzazione eversiva. Ripensa oggi agli interrogatori: quando ci si trova davanti *“uno come te, magari pieno di illusioni, capitato nella parte sbagliata”* anche le difficili scelte di coscienza sono altamente formative, perché inducono a chiarimenti sempre più profondi sulle proprie scelte. Così è per i tredici anni di comando A. C. di Pronto intervento nel capoluogo subalpino, per il servizio in zone “difficili” che gli frutta, assieme ai diplomi e ai corsi delle Scuola allievi sottufficiali di Velletri e di Firenze, una serie di promozioni. *“Sono state – riconosce il Maresciallo Freda – esperienze fondanti, come la scorta di alte personalità dello Stato e della Giustizia”* che gli hanno consentito di conoscere personalità quali Andreotti, Zanone ...

A Incisa Davide Freda è dalla fine del 1996. Il territorio di sua competenza comprende anche Cortiglione e Castelnuovo. *“Le starà stretto un ambiente come quello di Incisa e territorio circostante, dopo le esperienze che ha vissuto, in metropoli come Torino, Milano, Roma.”* osserviamo. E lui risponde con grande equilibrio che ogni realtà ha la sua logica ed in ogni situazione vi sono aspetti interessanti e impegnativi: la grande città e il centro di provincia sono realtà affatto differenti, ma egualmente impegnativi da gestire; nella provincia più stretto è il legame con la popolazione, per la quale non solo “il carabiniere”, ma quell'ufficiale o quel sottufficiale costituiscono punti di riferimento. Comunque riconosce che è una situazione un po' “ovattata” rispetto all'esperienza in città, che spinge a procedere con un altro passo. Anche nella provincia peraltro non mancano episodi di grave trasgressione, come la frode finanziaria messa in atto da importanti personalità operanti nel territorio, che avreb-

be portato alla distrazione di centinaia di migliaia di euro.

L'esser padre di due giovani, uno di vent'anni e l'altra di quindici, fa parte dell'esperienza formativa, ammette Freda: si capiscono tante cose, anche se bisogna restare saldi nelle convinzioni fondamentali riguardanti la stabilità della famiglia e il credo religioso, che egli più volte ribadisce come fonte di principi fondanti per l'individuo e il gruppo sociale. Lo scorso 2 giugno presso la Prefettura di Asti il Maresciallo è stato insignito della medaglia di Cavaliere della Repubblica italiana. Ma non è l'unica onorificenza e con orgoglio ci mostra targhe e medaglie, lettere dal Vaticano, dall'Ordine di Malta ... un cappello della Gendarmerie francese ricevuto durante un servizio.

Gli chiediamo informazioni sull'iniziativa del Comitato in merito al progetto di lavoro per il recupero e la valorizzazione, nella parte interna ed esterna, delle decorazione, degli affreschi e degli arredi della chiesa Parrocchiale “San Giovanni Battista”, che sarà utilizzata quale Santuario denominato *“Virgo fidelis”*, patrona dell'Arma dei Carabinieri, e quale memoriale di Giovanni Battista Scapaccino, prima medaglia d'oro al Valore Militare. *“Tutte attività che dovranno essere naturalmente vagliate e di alto profilo”*; la Curia di Acqui ha voluto giustamente garanzie sulla questione. Si è pensato all'intitolazione alla *Virgo fidelis* per la nuova realtà polivalente, che oltre a museo potrebbe essere anche sala di convegni, mostre, concerti ...

Avrebbe molte altre cose da raccontare il maresciallo Freda, spinto dall'entusiasmo autentico per la professione che svolge, ma più volte il carabiniere di servizio ha chiesto indicazioni, passato telefonate, segno che il tempo che egli poteva dedicarci è purtroppo esaurito. Gli diamo appuntamento per altre occasioni e lui acconsente con l'entusiasmo che lo anima.

IL NOSTRO DIALETTO

di *Gianfranco Drago*

Continuiamo l'esposizione di alcune regole del dialetto come viene (o forse veniva) parlato a Cortiglione. Il radicale cambiamento della realtà cui il dialetto si riferiva, nel lavoro, negli strumenti utilizzati, nelle relazioni sociali ecc., impone quasi sempre l'uso della lingua nazionale. Ne consegue che vadano perse espressioni, modi di dire comuni in passato.

I NOMI

Del numero dei nomi cioè del loro plurale abbiamo già detto nel n. 13 de *La bricula* a p. 40. Ora vogliamo brevemente accennare al genere maschile e femminile.

Come avevamo già visto i **nomi di genere maschile** possono terminare in vocale accentata o no, *bifé*, *brunsumu*, oppure in una consonante, *bulén*, *mumént*.

La maggior parte dei **nomi femminili** termina in **a**, mentre un minor numero finisce in un'altra vocale o in una consonante (*la sò*, *la fiù*, *la sogn*, *la gènt*).

Il femminile (anche per gli aggettivi) si forma dal maschile:

- aggiungendo la **a** se questo termina in consonante: *sgnur*—*sgnura*, *parent*—*parenta*, *merl*—*merla*
- modificando in **a** la vocale finale del maschile che termina in vocale non accentata (*bèru*—*bèra*, *borgnu*—*borgna*)
- aggiungendo, nel caso di nomi maschili accentati, **ra** o **la** a seconda dei casi (*sartù*—*sartura*, *cuté*—*cutèla*)
- nel caso di nomi maschili che terminano in **n**, al femminile si aggiunge **na**, si è quindi in presenza di due **n** staccate, che vengono pronunciate due volte: la prima velare, la seconda alveolare (*bon*—*bon-na*, *scarpentôn*—*scarpenton-na*, *tulipàn*—*tulipan-na*)
- per i termini maschili in **én** si aggiunge ancora **na**, ma la **en** diventa **ein** (*pén*—*pein-na*, *cuntadén*—*cuntadein-na*, *jén*—*jein-na*).

I NUMERI

Numeri cardinali

Uno = *jén* maschile, *jein-na* al femminile (*quanti chi 'jeru?* *jein-na sula*)

Due = *dui* al maschile (*dui omi*), *du* al femminile (*du doni*)

Tre = *trei* al maschile (*trei omi*), *tre* al femminile (*tre doni*).

I numeri successivi hanno un unico genere:

quatér, *sënc*, *seš*, *sèt*, *eût*, *neûv*, *deš*, *òndeš*, *dudeš*, *terdeš*, *quatordeš*, *quèndeš*, *seddes*, *disèt*, *disdeût*, *disneûv*, *vënt*.

Poi: *tranta, quaranta, cinquanta, sesanta, stanta, utanta, nuventa*.
E ancora: *sènt, dusènt, tersènt, quatsènt...*

Numeri ordinali

Prim, sgònd, tèrs, quòrt, quent, sèst, sètì, utòv, nonu, decim, undicesim, dudicesim.

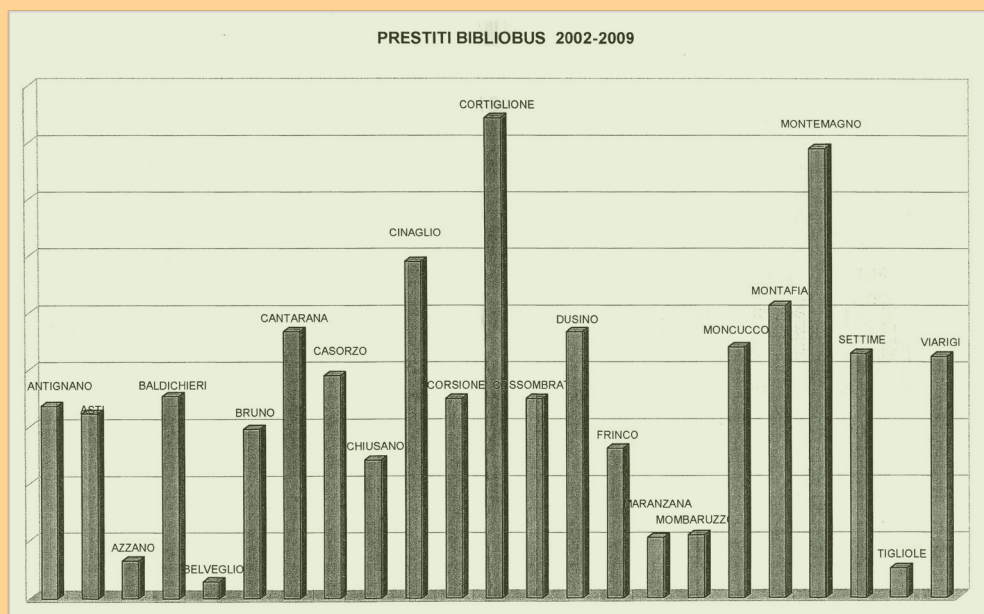
Numeri collettivi

Ina cubia = una coppia, *ina dešein-na* = una diecina, *ina quinzein-na* = una quindicina, *ina trantein-na* = una trentina...

Bibliobus: un primato di Cortiglione

Il Bibliobus è un veicolo attrezzato con scaffali per i libri. E' una piccola biblioteca viaggiante che sosta nel centro del paese a disposizione di quanti vogliano prendere in prestito dei libri con cadenza mensile. I libri non disponibili sul Bibliobus, ma nella sede centrale, saranno consegnati il mese successivo. Per accedere al prestito basta presentare un documento di riconoscimento valido. Si possono prendere in prestito gratuitamente 3 libri per volta per un periodo di 30 giorni.

Come si può rilevare dal grafico Cortiglione è risultato per il periodo 2002- 2009, tra 23 paesi, quello che ha avuto il maggior numero di prestiti e quindi quello che più si è dedicato alla lettura. Seguono a una lunghezza Montemagno e a due lunghezze Cinaglio. Il maggior numero di prestiti si è avuto nel 2004; per l'anno 2009 i prestiti sono stati 564. Nel periodo 2002-2009 per Cortiglione la media è stata di 528 libri/anno che costituisce circa il 10 per cento dei prestiti totali nei 23 paesi toccati dal Bibliobus.



notizie in breve ...

Tele-ecografie al via

Alla Casa della salute di Nizza le ecografie eseguite sui pazienti dai medici del Gruppo di cure primarie possono essere viste a distanza anche dagli specialisti radiologi dell'ospedale Cardinal Massaia: un'iniziativa innovativa in ambito nazionale.

L'ecografo della Casa della salute e la stazione ricevente, collocata nello spazio radiologico del Pronto soccorso del "Massaia", condividono le stesse immagini: i medici delle due strutture le studiano sui monitor e dialogano in diretta attraverso un sistema fonico.

Le ecografie di primo livello eseguite a Nizza consentono di ridurre i tempi di attesa all'ospedale Cardinal Massaia



L'esecuzione dell'ecografia a Nizza e la ricezione delle immagini al "Massaia" (foto De Luca)

(attualmente sono necessari 46 giorni per l'esame). In prospettiva si otterranno risultati ancora migliori poiché tutte le Case della salute previste dall'Asl (quest'anno diventeranno attive quelle di Canelli, San Damiano e Villafranca) funzioneranno con la telemedicina.

Nel 2009, negli ospedali di Asti e Nizza, sono state eseguite oltre 19 mila ecografie.

A Nizza un corso sulla "spalla dolorosa"

Il corso, tenutosi in aprile, ha affrontato la gestione delle patologie della "spalla chirurgica". All'Asl AT il servizio è attivo da settembre 2009, con la collaborazione del dottor Massimo Brignolo che opera a Nizza in artroscopia due giorni alla settimana, il lunedì e il mercoledì. Mediamente si tratta di quattro o di cinque operazioni in one-day surgery: il paziente viene ricoverato il giorno prima dell'intervento e poi dimesso.

"Da quando abbiamo avviato questo servizio al Santo Spirito, è cresciuto l'interesse per la patologia. – rileva Brignolo – Sono stati eseguiti numerosi interventi che rendono sempre più necessario trovare un linguaggio condiviso per tutti gli operatori. Con un minimo comun denominatore, si può lavorare meglio e in maniera più programmatica".

Mettiamoci la faccia

Da alcuni giorni, gli utenti della Casa della Salute di Nizza Monferrato possono esprimere il loro giudizio sui servizi ricevuti e sul personale che li ha assistiti. È sufficiente sfiorare con un dito la faccina verde (in caso di soddisfazione), gialla (giudizio neutro) o rossa (insoddisfazione) sul "totem" installato all'ingresso della struttura.

La Casa della Salute, primo esempio a livello regionale di un nuovo modo di fare assistenza sanitaria sul territorio, si sottopone così all'opinione dell'utenza su temi quali i tempi d'attesa, il comportamento degli operatori e l'esito delle richieste avanzate.

"Il dialogo tra sanità e cittadini – commenta Luigi Robino, direttore generale Asl



Il personale della Casa della Salute di Nizza con il totem di “Mettiamoci la faccia” (foto De Luca)

AT – è per noi un elemento essenziale per il raggiungimento degli obiettivi e la verifica puntuale dei risultati. I dati provenienti dalla rilevazione saranno infatti utilizzati nell’analisi e valutazione con cui l’Azienda predispone le proprie strategie operative”.

“Prevenzione Serena” all’ospedale di Nizza

E’ attivo all’ospedale Santo Spirito Valle Belbo di Nizza il nuovo centro di screening mammografico dell’Asl AT. I controlli si svolgono nell’ambito del programma “Prevenzione Serena” e verranno garantiti tre giorni alla settimana (il martedì, mercoledì e giovedì pomeriggio). Gli esami sono gratuiti e riguardano le donne tra i 50 e i 69 anni, di età 45-49 anni e 70-75 anni. L’adesione può essere fatta telefonando allo 0141.485051 nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì dalle 13,30 alle 19,30.

Prevenzione del rischio cardiovascolare

A Canelli e Nizza Monferrato l’Asl AT si accinge a intercettare il rischio cardiovascolare tra la popolazione. Gli interessati possono prenotare il controllo telefonando a Nizza allo 0141.782394 dal lunedì al venerdì (ore 8,45 – 16) e a Canelli allo 345.1246501 dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 12.

Il mondo rurale nel Basso Piemonte

Un interessante volume, edito con grande cura, raccoglie i risultati di un lungo lavoro di ricerca sul mondo contadino svolto da Enrico Vigna nelle campagne tra le Bormide e il Tanaro. L’intento è di documentare, attraverso i racconti dei pochi sopravvissuti, economia, tradizioni, usi, costumi, vicende umane, in breve: la cultura rurale, ormai perduta (“tant’è che per le nuove generazioni è già archeologia”), di alcune zone del Piemonte meridionale. Impostato con rigore scientifico, il volume non mancherà tuttavia di coinvolgere anche un pubblico più vasto, interessato a conoscere e ricordare come era la vita di genitori, nonni e bisnonni nella prima metà del secolo scorso. In particolare i giovani, cui si riferiva la citazione sopra riportata, potranno ritrovarvi, ampiamente documentati, quei ricordi frammentari che talvolta conservano dei racconti ascoltati da bambini, forse con scarsa attenzione, oppure anche le vicende dei romanzi di Fenoglio, Pavese e Lajolo, lette magari con una certa incredulità. Oltre che per quel pubblico generico, l’opera si segnala come fondamentale per gli studenti di antropologia che vogliano indagare, anche attraverso la vasta bibliografia, le condizioni umane di un mondo “minore”, al quale la Storia ha sempre prestato poca attenzione. Essi vi troveranno illustrati i criteri seguiti nella ricerca, i lunghi racconti personali di 13 persone e una ricca appendice con numerose tabelle sinottiche dedicate ai territori oggetto dell’indagine.

LC

Enrico Vigna, *La società rurale e i suoi protagonisti. Lineamenti di antropologia culturale, economia e storia nelle campagne tra le Bormide e il Tanaro*, ed. Centro studi etnografici “G. Rebora”, Alessandria 2010, pp. 240, 17x24 cm.

VITA DI PAESE

Premio Ilario Fiore

A cura di Maddalena Bosio

E' stata una grande festa della poesia, quella di sabato 29 maggio nel salone Valrosetta gremito di pubblico per la premiazione del XII concorso letterario Ilario Fiore, indetto dal Comune. Hanno partecipato al concorso con le loro poesie, ricevendo ciascuno un attestato, oltre 330 alunni delle elementari di Agliano, Castelnuovo Belbo, Castelnuovo Calcea, Cortiglione, Incisa, Mombercelli, Montegrosso e delle medie di Incisa, Mombaruzzo, Mombercelli.

Il Sindaco Andrea Drago ha aperto la cerimonia con un saluto agli intervenuti ed un ringraziamento alla giuria: Ilaria Montebro, Maddalena Bosio e Pinuccio Marra, coordinatore dell'iniziativa. I sindaci di Belveglio e Incisa, i Comandanti di Nizza di Polizia, Finanza, Forestale, i nostri sindaco e vicesindaco, il Dirigente scolastico di Montegrosso, il presidente de *La bricula*, il prof. Franco Laiolo, si sono avvicendati nelle premiazioni, insieme al regista Antonio Ingrosso e Gianluigi Fiore. Ben 58 i premi tra medaglie e coppe! Sono saliti sul palco "piccoli e grandi poeti" che ci hanno contagiato con il loro entusiasmo e la loro simpatia. La lettura delle poesie premiate era accolta da un ascolto attento ed applausi scroscianti. La cerimonia si è conclusa con l'intervento di Gianluigi Fiore, nipote di Ilario e nostro ospite

d'onore, il quale ha apprezzato l'iniziativa che contribuisce a far conoscere anche ai più giovani la figura dello zio, giornalista e scrittore cortiglionese, mantenendone viva la memoria. A nome del Comune l'assessore Franco Grea ha ringraziato l'Ente Parchi per i libri, ed ha rivolto un particolare plauso agli insegnanti che hanno colto e trasmesso agli alunni il valore dell'iniziativa. A fine serata il consueto e gradito rinfresco della Proloco. Il mondo della poesia, che apre il cuore e la mente ai sentimenti più veri e profondi, credo si alimenti anche di iniziative come la nostra. Un grazie a tutti i ragazzi partecipanti al concorso, premiati e non premiati, per l'impegno e la sensibilità dimostrati e per la gioia e le emozioni che hanno saputo trasmettere.

6/04/2010 Festa dei chierichetti ad Acqui Terme





Il 28 marzo 2010, preso la Parrocchia di Cortiglione, i coniugi Luigi Bruna e Maria Bosio hanno gioiosamente festeggiato insieme ai figli Enzo e Annarita e all'adorato nipotino Lorenzo i primi felici 50 anni di matrimonio

Cresima il 30 maggio 2010 nella Chiesa parrocchiale di Cortiglione. Insieme al Vescovo, mons. Giorgio Micchiardi, e a don Gianni Robino i 19 cresimati





Prima comunione il 9 maggio 2010 nella Chiesa Parrocchiale. Tra don Gianni: Paola, Irene, Evelin, Alberto e Daniele

Premiata una ragazza cinese

Xia Meng Yung vive da due anni a Cortiglione, ha 14 anni e frequenta le medie a Incisa. E' stata premiata dall'Unione nazionale consumatori e dall'Istituto per la valorizzazione dei salumi italiani per aver vinto il concorso "A scuola di salumi: pubblicitari per un giorno". Ha avuto un'idea piaciuta molto agli organizzatori: una *brochure* dove erano illustrati importanti monumenti italiani "ricostruiti" con salsicce, prosciutti e mortadelle. Duomo di Milano, Torre di Pisa, Castello di Miramare sono alcuni degli edifici famosi nel mondo riprodotti con vari salumi, tutti *made in Italy*. Il premio le è stato consegnato a Roma, dove Xia Meng si è recata accompagnata da due sue insegnanti.

Logo dell'azienda zuccheriera Figli di Pinin Pero & C. allestito in ricordo della fondazione, avvenuta 120 anni fa



1950-2010: sessant'anni di matrimonio

La guerra era appena finita, i bombardamenti erano stati particolarmente intensi su Genova, la città di lei, figlia di una Croce di Incisa, impiegata in un istituto chimico, e di un Gaffoglio di Castelnuovo, impiegato alla stazione di Piazza Principe - mancato proprio negli ultimi giorni del conflitto - migrati nel capoluogo ligure nel 1922. Lui nello stesso '45 era giunto a Genova dopo che la morte del padre, quando tre dei quattro figli erano su vari fronti, aveva visto tramontare la grossa impresa edile di famiglia.

Si conobbero così in un momento tragico per tutti gli sposi Giuliana e Vittorio De Caria che il 2 giugno hanno celebrato la non comune meta del sessantesimo di matrimonio con la messa alla chiesa della Madonna a Incisa - la stessa dove si erano sposati nel 1922 i genitori di lei - e poi con un incontro conviviale fra parenti.

Dopo il matrimonio, l'inizio di una nuova vita familiare nella quale si riflette, meta dopo meta, la storia della gente comune nel dopoguerra, gli studi dei due figli,



l'automobile, la casa più grande...; con loro l'autorevole presenza della madre di lei.

La segnalazione vale come augurio agli sposi innanzi tutto, ma anche come campionatura di un itinerario per molti aspetti caratteristico di un'epoca, che ormai fa parte della storia.

UN FELICE ARRIVO

Luca Repetti

nato il 24 marzo da Paolo e da Daniela Di Maggio

CI HANNO LASCIATO



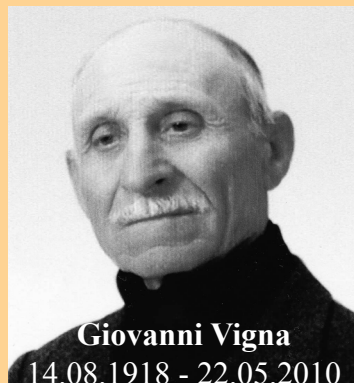
Ermelinda Becuti

14.04.1914 - 22.03.2010



Giuseppina Bione

23.01.1933 - 02.05.2010



Giovanni Vigna

14.08.1918 - 22.05.2010

Giovannina Sollo

21.08.40 - 20.04.2010